

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno I. - N. 50.

Milano - 10 dicembre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI

PASTIGLIE

Dolci come giuggiole,
le rinomate
Pastiglie Bertelli
sorprendono
per la loro efficacia
contro

TOSSI
e
MALI DI GOLA

GUARDATEVI DALLE SOSTITUZIONI
ESIGETE DAL FARMACISTA
"PASTIGLIE BERTELLI,"

PASTIGLIE

BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI
PASTIGLIE
BERTELLI

VERMOUTH
BIANCO
GANCIA

FRATELLI GANCIA & C^{IA}
CANELLI

Olio

Sasso



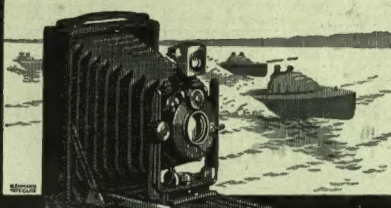
Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso
per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.



Goerz TENAX

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE
CON OBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ

NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANI

CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
ANTIENDESSELCHAFT - BERLIN - FRIDENAU
MILANO
VIA SERBELLONI, 7

Insuperabile

Gran Marca
Italiana

*Dell'insuperabile "ACQUA
COLONIA ULRICH", gran mar-
ca italiana, l'egr. Sig. Jean-
nette in "Donna", nei consigli
alle Signore scrive:*

L'acqua di Colonia della Ditta
Domenico ULRICH - TORINO, è
indispensabile alla toilette di una
Signora, come l'aria al respiro, e
come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia;
gioca ai tessuti dermatici dando
loro tonicità e freschezza, e con
lo squisito olezzo aumenta
il fascino della persona.
Questa acqua prettamente
italiana sintetizza in sé i
più graditi aromi di questa
classica terra dei fiori e
dei profumi.

D^o ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Opera

TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1
GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 58 R
ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59

F. MAGGI & C., Ltd.

FABBRICA DI CORDE E SPAGHI

Rua Florencio de Abreu, 133 - S. PAULO (BRASILE)

Telefono: Centr. 3269 - Casella postale N. 309 - Indirizzo telegrafico: Maggi, S. Paulo

La ditta F. Maggi & C., Ltd. possiede una fabbrica
che produce mensilmente circa 100 tonnellate di corde e
spaghi di diverse qualità e spessori.

Lo Stabilimento è il più importante del genere nel
Brasile. Occupa un'area di circa 42.000 mq. con filature
complete di canape, lino, juta, manilla, sisal e caruà.

Il macchinario è azionato a vapore e forza elettrica,
sviluppando un'energia di 500 HP.

Il numero degli operai impiegati raggiunge un totale
di 450.

Fra i prodotti, molto variati, si contano:

Spaghi in genere, in gomitoli e matasse, naturali e tinti;
Fili per refe; Fili per calzola e pirotecnici; Corde e cavi
di canapa, manilla, sisal, juta e cotone.

La ditta F. Maggi & C. Ltd., fu fondata del cav. En-
rico Maggi nel 1892.

I soci attuali della ditta sono:

FERNANDO MAGGI, Gerente generale - JANUARIO GRIECO -
LUDOVICO LAZZATI - João Agú, Direttori Gerenti.

Onorificenze ottenute alle diverse Esposizioni:

S. Luiz,	1904 - medaglia d'oro.
Rio de Janeiro,	1908 - grande premio.
Bruxelles,	1910 - medaglia d'oro.
Torino,	1911 - " " "
S. Paulo,	1918 - " " "
"	1922 - " " "

GRANDE PREMIO alla

Grande Exposição do Centenario da Independ. do Brasil.

Il Regalo utile e gradito

Garantita
in modo assoluto



STILOGRAFICA
DI PRECISIONE

Catalogo gratis a richiesta.

Concessionari:

ING. E. VEBBER & C.

Via Petrarca, 24 - MILANO (17) - Telef. 11-401

La consacrazione del burro di Cocco "Brasile,,

Il miglior grasso per uso di cucina.

La Giuria Superiore dell'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE PER IL CENTENARIO DELL'INDIPENDENZA DEL BRASILE, ha concesso al

BURRO DI COCCO "BRASILE,,

il GRAN DIPLOMA D'ONORE e MEDAGLIA D'ORO.

Questa significante ricompensa vale come una vera consacrazione di questo prezioso prodotto dell'industria di San Paulo e conferma il successo raggiunto nella grande Esposizione di Genova, ove ottenne il *Gran Premio*, *Medaglia d'oro* e *Croce al Merito*.

SI VENDE DAPPERTUTTO.



GIORGI, PICOSSE & C.

Stabilimenti in S. GAETANO (S. Paulo) - Uffici in S. PAULO, Rua Boa Vista, 286.

In questo stabilimento industriale, diviso in varie sezioni, oltre al *Burro di Cocco*, si fabbricano: Olii vegetali, Sapone, Candele steariche, Grassi, Turaccioli metallici, Glicerina, Olina.

Preparazione della *cevada* per la fabbricazione della birra.

Si vendono all'ingrosso i seguenti generi: Cevada, Pece greca, Soda caustica, Bandone, Kaolino, ecc.



NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
CON
L'ORÉAL
TINTURA
INOFFENSIVA
PER CAPELLI



Vi preme avere
un lucido moder-
no, elegante?
Servitevi del pa-
netto pulitore
"Cutex" e del
liquido "Cutex"

**Due cose . . . Pelle fina all'orlo dell'unghia
ed unghie lucenti . . . in soli cinque minuti.**

In brevissimo tempo, forse cinque minuti, la toletta delle vostre dita è fatta e vi troverete ad avere le unghie belle, lucenti e bene formate.

Mettete un fiocchetto di ovatta sulla punta del bastoncino in legno di melarancio; imbevvelo di li-
quido "Cutex", e passatelo leg-
germente sulle base dell'unghia,

CUTEX

Un astuccio-reclame, bastante per almeno 6
applicazioni, per L. 5.



Staccate il tagliando qui sopra, unitevi L. 5.— e spedite.

avendo cura di respingere dol-
cemente la pelle. Sciacquate quindi
le dita e, nell'asciugarle, con una
pressione dell'astuccio non vi sarà
facile levar via le pellicole morte.

Per dare all'unghia il lucido che
completa la toletta delle dita il
"Cutex", vi offre in diverse forme
un mezzo di pulitura perfetto:
Panetto, Punta, Pasta. Polvere e
Liquido.

Gli astucci "Cutex", si ven-
dono tutti in graziosi involti, dai
profumieri e parrucchieri migliori,
nelle farmacie e drogherie.

L. MANETTI - H. ROBERTS & Co. (Dip. gt.)
FIRENZE
Nome _____
Via e No. _____
Città _____

GRAND HÔTEL DE RUSSIE

L'unico albergo della Capitale con grande parco



Salone da ballo dell'Hôtel de Russie

Delizioso Restaurant Estivo nel Parco

Unione Nazionale Industrie Turistiche Italiane U.N.I.T.I.

Piazza del Popolo, 18 - ROMA

LAME

per tutte
le
industrie

Cartiere - Arti Grafiche -
Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R.^{mo} GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
procedo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - TORINO

Corso Regina Margherita, 40

EDIZIONI BEMPORAD ALMANACCO ITALIANO

ENCICLOPEDIA POPOLARE DELLA VITA PRATICA
1924 Anno XXIX

Prezzo L. 5.80
Cronaca degli avvenimenti mondiali
800 fotografie e disegni dei principali artisti e copertina a colori di A. DE KAFK. IS

SOMMARIO delle principali rubriche e monografie: Notizie astronomiche ed effe-
meridi (Prof. E. Bianchi) - I diversi Calendari - Calendario mensile e memorandum -
La Dalmazia e l'Italia (M. Mandel), con numerose vignette - Il bacino carbonifero
dell'area (V. Marussi), con illustrazioni - Le Grotte di Postumia, meraviglia del
mondo, con vignette - Le Colonie Italiane, con numerose incisioni: I. La Tripoli-
tania (P. Moriano); II. Le operazioni militari della Libia (G. Cappello); III. Le
nostre colonie etiopiche (G. Stefanel) - Corriere femminile: Rassegna del movimento
femminile, moda, economia domestica, ecc. (P. Carrara-Lombroso) - Cucina del
convalescente e dei sani (C. Oppola) - Il Teatro Dialettale Italiano (A. Gentile), con
ritratti - La biennale di Monza (A. Lanzellotti), con riproduzioni d'arte - L'Asso-
ciazione dei musicologi italiani - I pubblicisti contemporanei italiani: mille pseudonimi
e pseudogrammi (M. Morgana) - 500 Illustrazioni straniere vivaci: Dizionario biografico
- Notizie amministrative, statistiche, diplomatiche, giuridiche, ecc. - Il nuovo ordi-
namento dell'Esercito (A. Zonina) - La Regia Marina Militare (U. Mortari), con molte
vignette - La nostra Marina Mercantile (B. Maineri), con incisioni - Gli Stati indi-
pendenti della Terra (L. F. De Magistris) con notizie complete su ciascuno di essi -
Cronaca illustrata dell'anno (sociali, politici, letterari, teatrali, artistici) - Il ter-
remoto del Giappone (M. Baracca) - Nomenclologia: gli illustri defunti nel 1923 - Fi-
sica (M. Robetto) - Nuove tariffe postali - Calendario del 1925.

CONCORSI - PREMI SEMIGRATUITI - BUONI A RIDUZIONE.

ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA

ENCICLOPEDIA DELLA VITA FEMMINILE
1924 Anno V

Prezzo L. 4.50
Elegantissimo volume di 400 pagine su carta distinta, con 400 figure.

Disegni dei migliori artisti italiani.

Splendida copertina a colori. Con una AGOSTA DOMESTICA staccabile.

SOMMARIO delle principali rubriche e monografie: Generalità del Calendario - Calendario e
Agenda mensile - Cosmetica e igiene femminile (Leontine) - Pasticceria araba, eseguita con lette-
re dell'alfabeto (Gazzetta di G. De Venesi con III. di P. Bernasconi) - Le nostre arti franche-
"di" (G. Simonini), con ritratti - Il congresso di Roma - Pro Suffragio (P. Benedettini) - Il terzo
Congresso per l'educazione femminile (G. Bava S. S.) - Le nostre scuole italiane: orientamento
per le famiglie, programmi, tariffe, spiegazioni, consigli (A. Pagliari Biscini), con sta-
tistiche e diagrammi - Pseudofotografie e pseudonimi - Le nostre arti (Prof. Valvassini) - Il co-
reale da sposa (P. Fumagalli), con vignette - L'educazione fisica della donna e del bambino
(G. Montini), con molte incisioni - Rassegna illustrata del movimento femminile (G. Casaroli)
- Rassegna dell'educazione femminile (P. Fumagalli), con figure - Rassegna letteraria (G. B. Gar-
baldi), con ritratti - Rassegna artistica (P. Fumagalli), con riproduzioni d'arte - La Società fami-
gliarista - I consigli delle lettrici - Agenda famigliarista staccabile per il 1924, utilissima.

CONCORSI - PREMI SEMIGRATUITI - BUONI A RIDUZIONE.

Inviare cartolina-postale, calcolando un saggio del 10% per spese di imbaltaggio e porto, a
R. BEMPORAD & F., Editori - Via Cavour 20, FIRENZE

GIUDIZI DELLA STAMPA SU

KIF TEBBI, di LUCIANO ZÜCCOLI.¹

Luciano Züccoli ha voluto studiare l'anima della nostra colonia « con pazienza e con onestà »; ha seguito le colonne dei generali Graziani e Pizzari, ha vagato da una parte e dall'altra della Libia per oasi e per deserti, ora con la banda Grifi, ora con la squadroni di Savari, ed egli stesso ha detto che per comprender bene quest'anima scrutata, ha vissuto la vita altrui, candidamente e sullo stesso piano.

Lontano dal soggettivismo di Pierre Loti ed anche, un poco, dal patetismo del Kipling, per quanto di quest'ultimo si chiami quasi discepolo, lo Züccoli ci dà finalmente quanto invidiamo alla Francia e all'Inghilterra. Abbiamo accolto con piacere, e anche con orgoglio di italiani, il frutto di questa fortunata penetrazione dello spirito di un artista conazionale nel carattere della vita d'oriente quando leggevamo i brani di questo volume sui fogli dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e, noi di Venezia, abbiamo ricevuto con interesse maggiore le impressioni che lo Züccoli mandava dall'Africa a questo giornale dove tanti anni or sono, lo vedemmo battersi in tornei difficili da quelli dell'arte con la sua fredda e composta eleganza di schermatore impeccabile e deciso.

Kif tebbi è senza dubbio il libro più spirituale che lo Züccoli abbia scritto e pare che in questo egli abbia versato la parte migliore di se stesso. Abbandonate nel vertice delle città del nord le più cerebrali creature della sua produzione, ha lasciato con esse l'eleganza delle ironie deliziosamente mordaci, le increspature dello scetticismo, i cuscinetti di piume dati alla pigrizia della sua vecchia mondanità sensuale. Ha portato con sé in Africa solo le proprie facoltà di osservatore, di psicologo e di poeta, e ci ha dato un libro fatto di anime e di sogni. Libro di poesia, in somma: e in un libro di poesia è l'atmosfera che conta.

(Gazzetta di Venezia.)

ALBERTO ZAJOTTI.

Luciano Züccoli è senza dubbio il più popolare e il più « dotto » romanziere nostro forse perché, come scriveva Maurice Maeterlinck nel 1913 ne la *Revue*: « il suo la puissance, la finesse, la force et surtout une grâce sensuelle non dépourvue d'agrement ». Psicologo profondo dell'anima muliebri, esperto indagatore dell'anima del fanciullo, egli ha fermato nelle

sue opere il ritmo pulsante della società contemporanea. E ha detto più inteso, si rivolge la comunità umana con le sue menzogne imbellettate d'ipocrisia, con la sua perversità incristata di cortesia, egli è penetrato con saldo cuore, ha osservato, ha studiato, ha meditato e ha rappresentato la vita qual'è come ne « I Druba ». Tocca a lui adesso iniziare, e con fortuna, la nostra letteratura coloniale. Ed ecco: « Kif tebbi ». Romanzo africano questo un po' diverso da quelli pubblicati qua e là per le belle terre d'Italia e di Francia, dove con Pierre Loti, Arnaldo Golini, Ulderico Togni ed altri, si è fatto sempre un po' di romanticismo occidentale nel paese del sole e del ghiaccio.

Le Züccoli nello scrivere « Kif tebbi » (come vuol) è partito da un punto di vista diverso da quello dei suoi predecessori. E cioè non ha voluto regalare una relazione di viaggio o un racconto delicato e sentimentale di avventure europee conditi di balsami d'oriente; ma ci ha voluto far conoscere un po' più da vicino, e veramente qual'è, la psicologia coloniale e i relativi costumi degli indigeni.

Se mi quindi ha avuto un maestro da seguire, ha seguito certo Rudyard Kipling ed ha fatto bene. Nessun europeo infatti prende parte alle vicende del dramma zaccoliano, e tanto i protagonisti quanto la cornice, sono prettamente africani. Lo stesso titolo, scelto non a caso, ci conferma gli incidenti dello scrittore, giacché esso compendia in sé tutta l'anima araba, forse orgogliosa, ma sempre desiderosa d'un dominio e d'un padrone...

Luciano Züccoli è un artista serio ed eletto che ha voluto e saputo scrivere un romanzo umano e patriottico insieme.

(L'Espresso della Sicilia e delle Calabrie.)

Luciano Züccoli, con questo suo romanzo coloniale « Kif tebbi », dà un tuffo in questa letteratura esotica che per senza allontanarsi dalle particolari esigenze del romanzo sperimentale, tuttavia, per la novità e straordinarietà dei paesaggi, dei costumi, dei caratteri, ha tutti i vantaggi e i privilegi della letteratura fantastica. Segno dei tempi, che si presterebbe a molte considerazioni sui limiti e sulle possibilità di un rinnovamento della nostra prosa narrativa, quale da più parti è auspicato e richiesto.

Luciano Züccoli nomina nella prefazione il grande romanziere coloniale, ma più forse poeta che romanziere, Rudyard Kipling; evocazione inutile, e anche un po' pericolosa. Perché, nella migliore delle ipotesi, tra R. Kipling e L. Züccoli c'è sempre questa sostanziale differenza, che R. Kipling è un barbaro autentico, un poeta primitivo, premonico, folto, intricato e insieme semplice e complesso come una

foresta impenetrabile di Valmiki; L. Züccoli, anche sotto il baracano, anche col fez in capo, resta pur sempre uno degli europei più civili, più signorili, più raffinati.

Tanto è vero, che neanche questa volta L. Züccoli ha voluto rinunciare al piacere di presentarci il suo solito personaggio favorito, e nella candida Mub, ci dà ancora uno di quei suoi deliziosi studi dell'anima infantile precocemente associato alla vita e all'amore, con quel miscuglio così piccante di ingenuità e di malizia, d'innocenza e di sensualità.

(L'Ambrusiana.)

FERNANDO PALAZZI.

Romanzo di vita coloniale; tenuto vivo l'interessante all'intreccio; scritto bene; non vi sono scene cattive; si dà forte rilievo alla crudeltà dei ricchi verso gli schiavi; e verso la gente del popolo che per puro capriccio viene frustata e uccisa.

(Rivista di Lettere.)

« Kif tebbi » è un romanzo coloniale; e come tale ha il compito di svelare ai profani ed ai lontani l'intima essenza della psicologia araba e le ragioni che ne giustificano singole manifestazioni per noi strane o ripugnanti. Così noi impariamo a conoscere l'arabo che ha visitato il mondo civile e ne è rimasto conquisto, ma che di fronte al dubbio sceglierà pur sempre il costume patrio e la tradizione degli avi; il credente, che non può concepire una guerra santa non vittoriosa altrimenti che ritenendo la sconfitta come una giusta punizione di Allah; e come tale egli l'accetta sottomettendosi umilmente alla suprema sanzione; il giovane che sa nel fratello un rivale d'amore, ma che si fa volontario suo socio quando questi vuole la vendetta sul comune avversario; infine, il maomettano in genere orgoglioso, bugiardo, sanguinario, ma pronto a piegare il collo sotto un giusto giogo, da chiunque gli venga imposto. Ed è qui che si compendia lo spirito di tutto il romanzo espresso dal titolo: « Kif tebbi! », Come vuoi!

La Turchia muove alla guerra e strappa l'arabo dalla famiglia, dalla tenda per metterlo in una impresa che deve rendersi ancor più forte il dominio dei suoi oppressori; e l'arabo risponde: « Kif tebbi! ». La fanciulla è congedata da colui che doveva essere il suo secondo padre; essa obbedisce dicendo: « Kif tebbi! ». Dal corpo esanime della cieca Canir, abbandonata sulle sabbie del deserto, sembra emanare ancor sempre quello spirito di sottomissione alla volontà superiore che è proprio della razza: « Kif tebbi! ».

(Femmina di Trieste.)

BANCA AGRARIA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000

Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario,"
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: MILANO

Via Tommaso Grossi, 2

¹ LUCIANO ZÜCCOLI, *Kif tebbi*. Milano, Treves, L. 9.



L'AUTOMOBILE ITALIANA NON DÀ TREGUA ALLA GLORIA!

La precedente
GRANDE VITTO-
RIA NAZIONALE
è appunto quella
della piccola vettura
leggera, 4 cilindri,
1500 cmc. 15-18 HP



pilotata da
FERDINANDO MINOIA
che
PRIMO ASSOLUTO
capitanando una squadra di
6 vetture cavalleresamente
VINCEVA la

COPPA DELLE ALPI

che coi suoi 3000 chilometri e i 15 più alti valichi montani costituisce una vera
COPPA D'EUROPA di RESISTENZA nella REGOLARITÀ

S. A. OFFICINE MECCANICHE - FABBRICA AUTOMOBILI "OM" - BRESCIA

Capitale Lire 40.000.000 interamente versato

L'ILLUSTRAZIONE

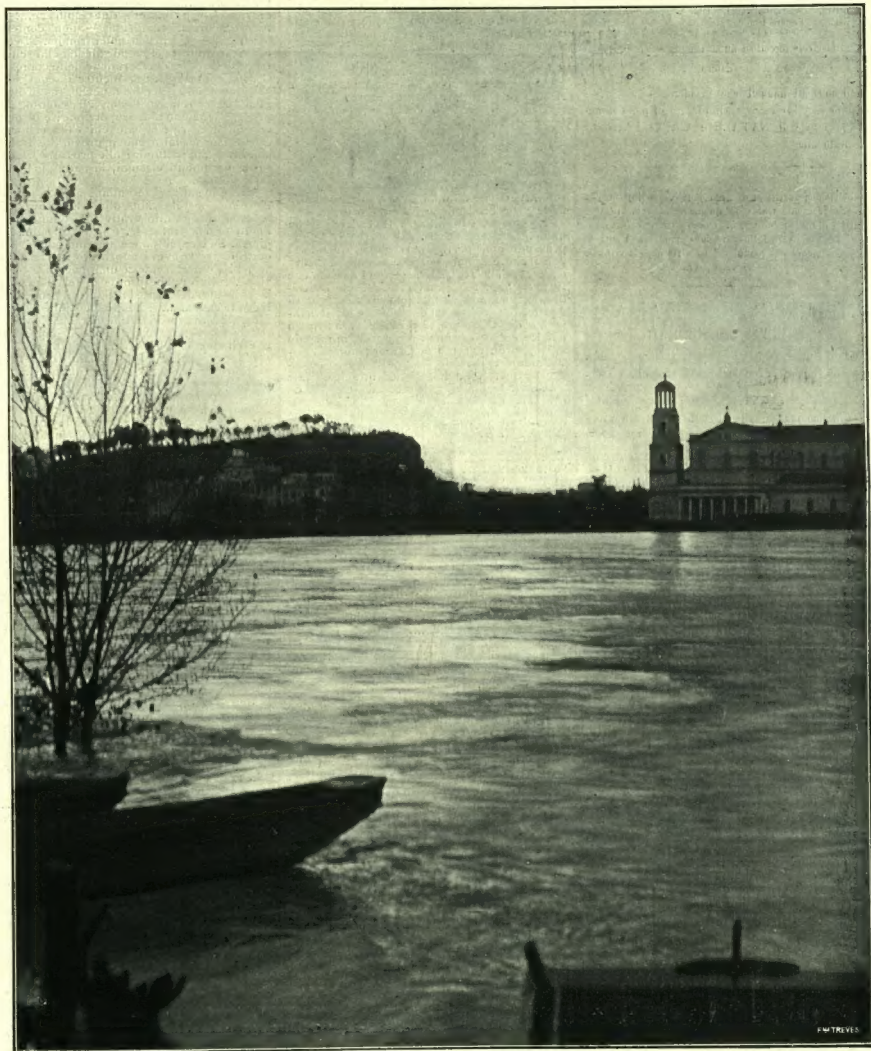
Anno L. - N. 50 - 16 Dicembre 1923.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA PIENA DEL TEVERE.



ROMA. - LA BASILICA DI SAN PAOLO RAGGIUNTA DALLE ACQUE.

(Fot. A. Bruni.)

Si aperta l'associazione per l'anno 1924 a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno III* Italiano Anno 51*

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES

Per un anno, L. 122 (Estero L. 240)

Semestre, L. 63 (Est. L. 125), Trim. L. 32.50 (Est. L. 64)
(I prezzi per l'estero sono modificati in base alle nuove tariffe
che entrano in vigore nel 1° gennaio 1924.)

Ogni fascicolo (accanto i numeri doppi e straordinari)

L. 2.60 (Estero L. 5).

Agli abbonati annuali che manderanno L. 132.—
(Estero L. 255) verrà spedito franco di porto il numero
speciale di NATALE e CAPO D'ANNO
dedicato alle

DOLOMITI

pubblicazione artistica di gran pregio, che illustra, con
trenta tirature, le quattro appassionate
seguite nei luoghi dai pittori Gino Cignoni e Giovanni
Azzurri, la meravigliosa regione montana rientrata
completamente nei confini della Patria dopo la vittoria.
(Prezzo di vendita L. 20.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LIBRI DEL GIORNO

senza il Numero di Natale L. 135 (Estero L. 258),
col Numero di Natale L. 145 (Estero L. 273).

Offriamo inoltre agli abbonati diretti altre van-
taggiuosissime combinazioni:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA con venti volumi assortiti della bellissima collezione LE SPIGHE. L. 200 (Estero L. 340).

N.B. Per l'intero del Regno ogni volume di La Spiga
costa L. 20 più 10 centesimi di porto. I 20 volumi
verrebbero quindi a costare da soli L. 110. La sud-
dita faccenda offre il risparmio di Trentadue Lire.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA con dieci volumi a scelta della bellissima collezione Le più belle pagine degli scrittori Italiani scelte da scrittori viventi. L. 205 (Estero L. 340).

N.B. Per l'intero del Regno i dieci volumi di La
più bella pagina, eleganti edizioni rilegate,
verrebbero a costare da soli L. 110: non questa
combinazione gli abbonati risparmierebbero 10 Lire.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e il magnifico volume illustrato I Palazzi e le Ville che non sono più del Re. (In vendita a L. 75.) L. 182 (Estero L. 315).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e il magnifico volume illustrato RAFFAELLO di CORRADO RICCI. (In vendita a L. 50.) L. 162 (Estero L. 290).

Questa combinazione avranno valore per gli
associati che invieranno direttamente l'im-
porto dell'abbonamento entro il 31 dicembre. »

Dirigete commissioni e vaglia a: *abbonamenti* ad Ad-
olfi Venturi, Editori in Milano Via l'Albergo, 12.
(centesimi gli abbonati di voler ricevere al più presto le
abbonazioni per evitare ritardi nella spedizione).



La Camera vecchia e la Camera nuova.
Le donne eletto e le future elettrici. - Il
Duca d'Aosta e il professor Micheli.

Elezioni, elezioni.... Chi le ha avute, chi
le ha e chi le aspetta.... L'Intesa, che
più volte avrebbe potuto prendere come suo
motto le parole « in concordia, discorda »,
stavolta pare che sia tutta quanta in un pen-
siero, Inghilterra, Italia, Francia, una dopo
l'altra si avviano alle urne. I Governi vo-
lontosi tustare il polso alla nazione, anche a
rischio di trovarsi a brutte sorprese.

Dico così perché Baldwin pareva che po-
tesse aspettare, che gli convenisse aspet-
tare, visto che aveva una maggioranza com-
patta in Parlamento. Nossignore! ha voluto
consultare il paese, battersi sopra un pro-
gramma il cui caposaldo — la novità del
programma — era il protezionismo. S'è bat-
tuto.... ma si è fatto battere. Ma del respon-
so delle nostre britanniche parleremo dopo.

Comunque, l'Inghilterra le elezioni le ha
avute. E l'Italia le ha. Adoperare il tempo
presente non parra fuori luogo, quando si
pensi che è apparso il decreto di chiusura
della sessione legislativa — quel decreto che
fu preannunciato e smentito, temo e desi-
derato, in meno di quattordici mesi più di
quattordici volte. Il decreto dello sciogli-
mento della Camera, si prevede, sarà firmato
dal Re entro il gennaio; in aprile, in maggio
al più tardi, avranno la Camera nuova. Vir-
tualmente il periodo elettorale si può consi-
derare aperto. La Legislatura attuale è
Viola: la sua non le ricorda che poche
ore, ma nessuno canterà per lei come si
cantò per l'Aid; rispetto ai cinque anni che
le avrebbe dovuto riserbare il destino muore
nel fiore della vita, ma non fu né pura né
bella. Non visse con onore, né muore con
dignità. Ci dette spettacoli vergognosi in
periodi di crisi bamboleggiando e facendo i
dispettucci; presa a scudisciate non trovò un
gesto di rivolta, né seppe riconoscere la forza
dominante del padrone. Si accucciò. La sua
finestra continuò nessuno. Mussoliniani e
oppositori come elogio funebre non hanno
trovato che due parole feroci: — Era ora.

La Francia avrà anche lei le sue elezioni,
secondo ogni probabilità, a primavera. Ma
ora il decreto non è firmato, la sentenza
di morte non è scritta.

Chissà che in primavera l'Inghilterra non
sia di nuovo in ballo.... Sicuro! Perché le
urne hanno dato questi singolari risultati: i
conservatori sono ancora i più forti.... ma
hanno perduto più di ottanta seggi; i libe-
rali ne hanno guadagnati trentacinque.... ma
sono, numericamente, più deboli; i labu-
risti ne hanno guadagnati quarantotto e sono
quasi dei liberali, ma da soli non pos-
sono governare e non si sa se nemmeno ve-
rebbero. Già, da soli, in un paese come l'In-
ghilterra dove non si conoscono coalizioni e
compromessi, non può governare nessuno,
né meno si prevede che fra cinque o sei mesi
si torna da capo. E chissà, può darsi che i
conservatori si avvantaggino.... Perché tra
le altre ragioni del loro insuccesso abbiamo
letto anche questa: che la data scelta per le
elezioni pur fu infelice specialmente ai ne-
goziati, ai bottegai. Le spese per i candidati
furono gravi, molto gravi e i bilanci familiari
ne furono compromessi. Tutti i denari im-
piegati nella propaganda erano tante sterline
(centinaia di migliaia, milioni!) sottratte alle
stremate natalizie.... Ab! i conservatori hanno
voluti le elezioni sotto Natale? Addosso ai
conservatori!

Ma se è vero che tutti quanti — conserva-
tori, liberali e laburisti — hanno in un certo
senso perduto perché il paese non vuol sa-

pere dell'imposta del capitale (programma
laburista), non vuol sapere del protezionismo
(programma conservatore), non vuol sapere
dei liberali (perché sono, al, cresciuti, ma
sempre i meno), chi ha dunque vinto in
Inghilterra?

Le donne.

Erano tre, sono diventate otto. E le tre che
c'erano prima sono state tutte e tre confer-
mate; segno che avevano saputo mantenersi
la fiducia dei loro elettori. Otto, divise in
quattro proporzioni fra i tre partiti: tre con-
servatrici, tre liberali, due laburiste. La
terza laburista candidata — una contessa
Warwick — è rimasta nella tromba. Si vede
che in Inghilterra si ha poca fede nella schiet-
tezza delle idee democratiche delle contesse.

Otto donne in tutto, mentre i seggi sono
seicentotredici, sembrano poche, ma bisogna
guardare al relativo e non all'assoluto, alla
progressione non alla proporzione; e bisogna
considerare, ripeto, che chi c'era ci torna.
Segno che ha fatto buona prova. Le isolate
sono diventate pattuglia; alle prossime, neces-
sarie, imminenti elezioni, la pattuglia diventerà
plotone.

Ma che le suffragette italiane avevano motivo
d'aspettare? Perché Mussolini che aveva pre-
messo il voto amministrativo alle donne aveva
mantenuto la promessa. Pareva questione di
giorni. La commissione che esaminava il pro-
getto di legge aveva approvato in massima:
se mai c'era chi voleva una maggiore esten-
sione. Erano anche pronte le relazioni. Con
la chiusura della sessione tutti i progetti di
legge decadono.... Ma sarà questione di mesi.
Mussolini aveva detto che per il 24 le donne
avrebbero potuto votare e non è impossibile
che l'impegno abbia il suo compimento.

Onorevole Terzaghi, il relatore della mag-
gioranza, ricordava che tra i latini siamo i
primi a concedere il voto alle donne. Limi-
tato, sia pure.... *Adelante, Adelante, Adelante*.
Adelante perché nessuna novità ci spaventa
e perché non ci piace star fermi; con *juicio*
perché noi italiani siamo cauti, siamo moderati....
Anche i comunisti (salvo le violenze
verbalmente come quel *Comuni* che avrebbe
dovuto dimettersi per obbedire ai *compagni*
e ora non ne ha più bisogno, che pareva
l'ammazzaeste e non era che uno spaventa-
passeri).

Del resto, il progetto di legge piaceva anche
ai più restii, ai dubitosi, a coloro che non
volevano le donne elettrici (non ce le vole-
vano e non ce le vorrebbero nei Circoli, nei
Consigli comunali, nelle Provincie, nei Par-
lamenti) come quel *Comuni* che avrebbe
dovuto dimettersi per obbedire ai *compagni*.
Il progetto è un omaggio reso particolarmente
alla donna che ha dolorato, che ha pianto,
che ha dato il meglio di sé alla patria. Il
primo titolo al diritto al voto è il sacrificio
compiuto. Coloro che sono segnate prime
nelle liste sono le madri e le vedove dei ca-
duti. Il progetto tornerà alla Camera, se non
immutato, fermo nello spirito informatore.
Si procederà a gradi. Si darà il diritto di
suffragio universale anche per le donne, se
gli esperimenti successivi ne consiglieranno
la più vasta applicazione; ma intanto sono
le donne più degne — per il martirio sofferto
o per gli studi compiuti — quelle che ap-
prano il cammino a tutte le altre.

Ed anche le temporaneamente escluse sen-
tificano l'orgoglio di aver avuto nella difficile
strada così nobili guide.

L'annuncio della chiusura della sessione,
delle imminenti elezioni ha suscitato larga
eco nei fogli politici, ma non ha commosso
il popolo, che era proprio in quelle ore, più
ansioso e più trepidante per la minacciata
salute del Principe, del Duca della Terza
Armata, di quell'Emanuele Filiberto che
veramente meritava di portare un così gran
nome!

Il Duca d'Aosta — amato come suo padre,
valeroso come suo padre, combattente come
suo padre — ebbe la sorte di trovarsi in ci-

L'ARTE A SAN GIROLAMO Piccoli uomini e grandi montagne

di ADOLFO VENTURI

di UGO DE AMICIS

Diminuite pubblicazioni: due grandi volumi illustrati:

menti più perigliosi, a comandi più vasti e più gravi. Caro a tutti anche prima della guerra, bello di una maschia possente bellezza, entrò nel cuore del popolo — esercito e nazione — durante gli anni della guerra. Vinse. E non fu nell'animo di tutti — esultato e benedetto — solo perché vinse, ma perché seppe essere un capo e un padre, perché seppe tenersi vicino sino al più umile fante, perché, come la sua sposa seppe asciugare le lacrime, egli seppe apprezzare, esaltare, glorificare i dolori. In guerra e dopo la guerra, nei momenti più lirici e nelle ore più grigie, fece squillare la voce che dava i comandi come un segnale di raccolta. E tutti fissammo gli occhi in lui, come nel Re, a trovare nei suoi sguardi la speranza, la certezza del domani. Sempre.

Il popolo non dimentica. Per questo, prega per lui, e gli invoca salute e fin nei momenti più gravi non disperò. Perché non volle disperare. Per questo in tutta Italia non è che un voto schietto, intimo, tremulo e grave: Dio salvi il Principe.

E Dio lo vorrà salvare.

Che impegni! che ansietà nei medici, che sono intorno a quel letto!

Io ne conosco uno, il cui nome è ben noto agli studiosi, ma che è quasi sconosciuto nella gran massa del pubblico: il professor Micheli.

Micheli? Fuor di Torino (parlo del pubblico

grosso, della folla) pochi sanno chi sia questo placido carrarese, questo prediletto allievo di Bozzolo che è succeduto al maestro nella clinica medica di Torino, che oggi è ritenuto il più eminente e il più competente tra quanti si occupano delle malattie del sangue.

Io, sì, lo conosco perché nei suoi brevi riposi estivi di Varallo è volta a volta il mio compagno e il mio avversario di scopone; il solo gioco che lui ed io conosciamo.

Lo scopone...

Ma no, l'elogio dello scopone ve lo farò,

se mai, in un giorno più sereno.



Torino: La cittadinanza segue ansiosamente i bollettini sulla malattia del Duca d'Aosta, afflitti nell'atrio del Palazzo della Cisterna. (Fot. cap. S. Ottolenghi.)

Il professor Micheli — Ferdinando Micheli — è un parlatore squisito. Sobrio e squisito. Perché chi non lo ha molto in pratica vi dirà piuttosto che egli è un taciturno, ma sbaglia, perché confonde il parlatore col chiacchiere. Micheli tace spesso e volentieri, ma se parla è tutto cose e vi ragiona con la più limpida chiarezza e con la semplicità più evidente,

con un accento perfettamente toscano. Toscano, intendiamoci, senza sbraccature, e senza leziosaggini: quel parlare toscano che tanto che quasi non si avverte tanto è sottile, e se non si eccede è un profumo, e quando se ne abusa dà allo stomaco. In lui è toscano il sorriso arguto e misurato, toscano quel leggero dondolarsi nel camminare con le mani in tasca... Carrara: siamo ai confini con la Liguria, ma in Micheli non c'è nulla del ligure. Non che i figli non siano simpatiche e brave persone anche loro — figurarsi, che c'entra! — ma lui è carrarese e toscano, e più toscano che carrarese perché ha insegnato prima di andare a Torino, a Siena e a Firenze.

Io, in clinica, all'Ospedale di San Giovanni non l'ho visto, ma penso che deve procedere nelle sue diagnosi e nelle sue cure così come si regola al tavolino dello scopone: cauto, preciso, sicuro nei momenti che la partita è in pericolo. E d'altronde, quando, richiesto, a un tratto fra una partita e l'altra si abbandonava a parlare di certi suoi studi, di certe nuove esperienze, di nuovi ritrovati, vi diceva le cose più lontane dalla vostra conoscenza con tanta lucidità che vi pareva non solo d'intenderle perfettamente, ma di saperle oramai per tutta la vita, e di poterle spiegare agli altri. E ve le diceva con quella sua voce un poco velata e pur penetrante, con quella sua modestia nativa, non ostentata, non mendicata e d'accatto, come se fossero le più facili al mondo, come se lui non avesse alcun merito ad aver tentato per il primo, ad esser riuscito per il primo, o ad esser andato più a fondo.

Già, sentite me, quando i medici si decidono ad essere delle brave persone...

Ma l'elogio dei medici ve lo farò, se mai, un'altra volta...

Insieme con l'elogio dello scopone.

Tartaglia.

LA VISITA DEL RE A MODENA (8 dicembre).



Il corteo passa sotto il Palazzo Reale.

(Fot. B. Bandieri.)



Il Re assiste alla posa della prima pietra del Tempio Monumentale ai caduti per la Patria.



Sfax: Alla porta della città.



Matmata: L'entrata dell'abitazione del Cadi.

L'ITALIA IN TUNISIA: NELL'OASI DI GABÈS.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)

Gabès, novembre.

Andare da Tripoli a Tunisi per l'interno. Mi ero messo in mente questo. Da Tripoli parte tre volte al mese un piroscafo che conduce a Tunisi in tre giorni. E la via ordinaria che permette di veder la Tunisia dalla costa, ossia dal di fuori: bel mare d'un azzurro cupo, sempre inquieto, che si frange schiumoso contro basse scogliere, e all'orizzonte una pianura gialla, piatta, monotona, dove i ciuffi e le strisce verdi delle oasi sono molto più radi che sulle coste libiche; qualche profilo di cittadina che però non si affaccia sul mare, e infine la distesa di Tunisi, lontana, al di là del gran golfo lunato. Poi, una volta sbarcati, ecco che la città vi prende con le sue seduzioni di antichità sotterrate ma ancora vive, e paurose, con le sue seduzioni moderne di tenebrosa Africa infranciosata, e allora tutti quei buoni propositi non prestano a solversi in aria.

Invece io volevo vedere la Tunisia francese quale è stata creata dal lavoro italiano; ossia il suo aspetto interiore, e quindi l'anima e la vita sua genuina.

Per l'interno, vuol dire: portarsi da Tripoli a Zuara (240 chilometri) in ferrovia; poi prendere la carovaniere, attraversare la frontiera che dista una quarantina di chilometri da Zuara e farne altrettanti al di là per giungere al primo posto tunisino, l'Oasi di Ben Gardane. Qui salire su un'automobile postale che dopo altri 160 chilometri vi depone a Gabès. Aggiungere da qui cinque ore di treno per arrivare a Sfax, e finalmente altre otto per toccare la mèta: Tunisi.

Il tratto più preoccupante pareva essere quello da Zuara a Ben Gardane. E fu invece non solo il più tranquillo, ma il più delizioso. Avevo con me, a bordo dell'automobile forniti gentilmente dal Governatore e perfettamente attrezzati per il percorso sabbioso, una scorta composta da un interprete arabo e da quattro armati. Ma non facemmo nessun brutto incontro; e nemmeno nessun buono incontro. Non incon-

trammo nessuno. Era insomma un deserto autentico e integrale; ossia veramente deserto, di galantuomini e di birbanti.

Questo vuol dire che le condizioni di sicurezza lungo la zona di frontiera fra Tri-

tro buoni moschetti. Ma non ebbero nulla da fare. A un certo punto, tanto per non lasciarsi avviliti inoperosi, li scaricammo contro uno stormo di anitre posate su una striscia di scogli affioranti. Al fragore parve che

dal mare si levasse come una nube. Erano certo parecchie migliaia, e insieme presero un volo che coprì tutto il cielo. Poi, man mano che si fece più alto e lontano, il gran volo andò raccogliendosi in una lunga scia di piccoli punti, tanto piccoli da sembrare un enorme pulviscolo nero trasportato dal vento.



Una strada di Medenine.

politiana e Tunisia, ossia nell'interno della vasta parentesi spopolata dove una volta a passare c'era da raccomandarsi l'anima poiché vi stavano dei predoni in agguato, sono ora quanto di meglio si possa desiderare.

Avevamo con noi delle armi, fra cui quat-

Bisogna fare questo percorso anche per persuadersi della perfetta identità del territorio tunisino col territorio tripolino. Già, di passare, il confine non ci si accorge. Dopo Bu Chemmezz, che è l'ultimo posto nostro guardato da pochi carabinieri, la carovaniere prende un rettilineo fra sabbie e stoppie che prosegue così per molti chilometri. A non saperlo, nessuno si accorgerebbe che mezzo nascosti fra le pieghe del terreno vi sono dei pilastri in i quali, in una linea scendente dal mare e dritta verso sud-ovest, segnano una frontiera di circa 500 chilometri: fra la Libia da una parte e la Tunisia e l'Algeria dall'altra.

Ben Gardane è il primo posto francese: una piccola oasi, una vegetazione violenta con degli eucalipti enormi e dei cacti giganteschi, di un verde che pare quasi turchino. Poche case allineate su due strade, un focolare per il mercato, una moschea e una caserma.

La Francia tiene qui, al limite estremo sud del suo possesso tunisino, un presidio ragguardevole. Poiché si tratta di una posizione isolata, l'esperienza le ha insegnato la convenienza di farvi buona guardia. E di tale ammaestramento — sono appena pochi anni che il sud tunisino è tranquillo — non abbia avuto a dolersi. Faccio cenà in un'osteria, l'unica del luogo, dove il padrone mi serve del *gigot* di montone piuttosto detestabile; ma me lo serve in italiano, e quindi finisco per trovarlo quasi squisito.



Medenine: Interno delle abitazioni di Matnata.



Gabès: Rovine romane nell'oasi.

Sono venuto qui apposta per controllarvi l'italianità.

E dunque faccio festa al primo campione che mi si presenta.

— Italiano? E di dove?

— Di Tunisi.

— Eh! Come sarebbe a dire...?

— Sono nato a Tunisi da genitori italiani.

Allora i Francesi non c'erano ancora!

È una risposta da tenere a mente. Vedremo più tardi come ci sia in essa tutta la trama della situazione attuale.

Seconda tappa: Medenine.

Siamo partiti da Ben Gardane all'alba, proprio mentre il *muezzin* dall'alto del minareto annunciava il nuovo giorno ai fedeli di Allah. Che chiarezza di cielo, che riflessi vellutati intorno! La prima luce radente, stende sulle sabbie tappeti d'oro, e tappeti smeraldini sui prati.

Tutta la tavolozza si stempera a poco a poco nel cielo striato da nubi leggere; e mentre mi penetro di tale magnificenza, penso alla singolarità dei pittori che ci ammanniscono tanti tramonti, mentre assai più di rado dipingono gli effetti non meno meravigliosi delle prime luci. Perché? Forse perché l'alba ha il torto di levarsi quando essi dormono ancora.

A un pozzo, dopo parecchie ore di corsa, ci fermiamo per dar da bere al motore. Scendo anch'io per sgranchirmi, e guardo l'interno del radiatore a cui il conduttore ha sollevato il coperchio.

Seconda piacevole constatazione di italia-

nità. Vedo sul motore la placca della marca di fabbrica: *Fiat*.

Non posso trattenere la mia soddisfazione;

— Ah! *c'est pour ça qu'on marche bien!*

— Ah! oui! *Il ne bouge pas, il ne rate jamais. C'est le meilleur compagnon!*



Sfax: Marabuti all'esterno della città.

Ecco Medenine. Uno dei paesi più singolari ch'io abbia mai visto. Le abitazioni sono fatte di loculi a volta, messi uno accanto all'altro, con una sola apertura la quale serve di porta e di finestra. La casa cresce per sovrapposizione di generazioni e quindi per sovrapposizione di loculi; e può elevarsi così anche sino a tre o quattro piani. Già a pianterreno stanno i nonni; al primo piano i figli, al secondo i nepoti e così via. I discendenti ascendono.

Ma, con un'architettura di questo genere, era un po' difficile risolvere il problema delle comunicazioni fra un piano e l'altro. E la soluzione si è quindi trovata nel modo più semplice: con dei gradini in sporgenza sulla facciata stessa delle case, sui quali gli indigeni si arrampicano tranquillamente, e salgono e scendono le mamme coi piccoli in braccio, disinvoltate e sicure come se si trovassero sulle più comode scale parapettate.

Gabès. Oh! Ecco infine un'oasi come si deve!

Dopo Zuzra, è la prima bella distesa di verde, il primo conforto per le pupille abbacinata dai riflessi gialli delle sabbie arroventate dal sole, la prima ombra ristoratrice. Ed anche il primo consolo italiano, che Dio lo benedica!

È il cav. Saada, una bella figura fisica oltre che un'ottima attività morale. Somiglia alle immagini dei nostri vecchi patriotti, tipo Risorgimento. Grandi baffi all'Umberto, cipiglio burbero, un fare schietto e paterno.



La moschea di Medenine.



Bu Chemmier: La residenza dei carabinieri italiani presso la frontiera italo-tunisina.



Una fabbrica di tappeti a Gabès.

Tutto quello che c'è di nuovo a Gabès, l'han fatto gli italiani in questi ultimi vent'anni, dopo che vi giunse la ferrovia la quale allaccia Gabès a Sfax; ma in compenso i francesi non hanno voluto mai concederci di aprire nemmeno una scuola. Sicchè i figli dei nostri connazionali, se vogliono istruirsi, devono andare in una scuola francese. Vedremo più avanti gli sviluppi di questa penosa situazione. Intanto cominciamo a constatarci qui, in questo angolo remoto del sud tunisino dove è il primo agglomerato considerevole di nostri connazionali.

Anche qui il presidio militare è imponente: cavalleria, artiglieria e un grosso nerbo di truppe nere, peritoni del Senegal vestiti in kaki, col fez rosso, tanto diversi dagli arabi indigeni che sono smilzi e piccolini.

La popolazione araba vive a sé, nella vecchia città e nell'oasi, chiusa rigidamente nelle sue costumanze immutate.

L'oasi è veramente meravigliosa. La nutre un piccolo fiume alimentato da una sorgente



Il console d'Italia a Gabès, cav. F. Saada.

che sboccia all'interno, a sette chilometri dalla città, fra le sabbie del deserto. E l'oasi è appunto profonda sette chilometri e lunga ventidue. I Romani, sapientissimi fra i più sapienti colonizzatori, avevano creato qui un sistema di irrigazione perfetto convogliando le acque del fiumicello, costruendo uno sbarramento a mezzo di massi poderosi che ancora dopo tanti secoli reggono intatti e bastano al loro ufficio. Grazie a quest'opera, l'acqua fluisce in mille rivoli attorno ed ha reso ubertosa la terra che dona ogni grazia di Dio, dalla palma al grano, dalla vite al mandorlo, dal fico all'ulivo.

L'oasi è ricca, i suoi abitanti vivono bene, pare insomma un dolce e quieto rifugio di gente felice. Già; ma i bambini dei nostri operai non hanno una scuola, e nessun maestro può insegnare loro la lingua italiana.

Il console Saada merita veramente quella celeste benedizione che ho per lui invocato



Dintorni di Sfax: Campi di giovani ulivi piantati dagli italiani.

più sopra. Egli ha dato la più intelligente e instancabile attività, ha speso del suo, ha fatto miracoli affrontando spesso delle grosse battaglie per salvare qualche segno di italianità. Perché una strada ricordasse Giuseppe Garibaldi — al quale pure la Francia deve qualche cosa — bisogna sostenere una lotta accanita.

Mi sono fermato a Gabès due giorni, ma avrei voluto restarvi almeno due settimane per penetrarmi meglio delle condizioni di vita dei nostri connazionali, per assistere più intimamente alle loro pene, alle traversie di che si forna l'egida eroica del patrimonio prezioso, l'egida che valse, malgrado tutto, a conservarlo intatto nei secoli. Nuova fede e nuova resistenza ha recato nelle loro anime l'avvento fascista.

Ma anche le più belle virtù hanno un limite, oltre il quale la loro efficienza si dissolve.

Qui c'è la mania di infrangere tutto, persino i nomi e i cognomi. Così, alle scuole francesi i nomi degli scolari italiani: Stefano Mulini diventa *Etienne Moulin*. E ho sentito un francese che per nominare Benito Mussolini, pronunciava *Benot Missolen*.

Piccolezze! Ma è in esse l'inizio di deformazioni che portano molto lontano.

Invece a Sfax la Scuola italiana c'è, e funziona benissimo; ma, sempre in grazia della famosa convenzione del 1896, non si può modificare lo *statu quo*. Vuol dire che gli scolari non debbono aumentare perché nuove scuole non si possono aprire.

Il Governo francese crede di possedere così un freno di sicurezza assoluta. Pensa: Questi italiani crescono troppo; quando vedranno che non si possono aprire nuove scuole, e in quelle che ci sono non c'è più posto, si persuaderanno ad andare un poco più adagio.

Ma gli italiani non se ne danno per intesi e continuano la loro crescita esuberante e gagliarda!



Sfax: Una via della vecchia città araba.

Un altro segno di questa crescita si ha nel lavoro della terra. Vent'anni fa gli italiani iniziavano — per conto di capitalisti francesi — la piantagione degli ulivi. Adesso il capitale francese si è ritirato in gran parte e gli italiani lavoratori sono anche diventati proprietari. E le piantagioni di ulivi sono diventate foreste, una delle maggiori ricchezze

del paese. Come è noto, in Tunisia si sono più di centomila italiani (siciliani nelle campagne, sardi nelle miniere) di fronte a circa trentamila francesi, per la maggior parte impiegati della Reggenza o dei servizi pubblici. In certi paesi la popolazione è tutta italiana, tranne l'ufficiale postale.

Accennavo alle ricchezze dell'agricoltura. La terra è nella sua massima parte uguale a quella della Libia. Non c'è quindi nessuna ragione perché l'una e l'altra non diano identico frutto. Anzi, parecchi coltivatori mi hanno affermato che per vari elementi, per la precipitazione atmosferica e per la falda idrica sotterranea, la terra della Libia può dare un frutto anche superiore a quello della Tunisia. Italiane le braccia che lavorarono questa, italiane le braccia che trarranno anche dall'altra l'immancabile compenso.

Dopo l'olivo, una delle più redditizie coltivazioni è qui la vite. Il vino costa un franco il litro, ed è saporito e generoso.

Forse, una causa di questo buon prezzo sta nel fatto che il vino deve essere tutto bevuto in Tunisia a causa dei forti dazi doganali, e la produzione ne è sovrabbondante. Anche perché gli arabi non possono bere vino. Il Corano lo vieta.

Cioè! È proprio vero che c'è sempre modo di accomodarsi col Cielo!

L'altra sera ho cenato insieme a un *mudir*, specie di funzionario che ha pure delle attribuzioni religiose. C'era in tavola del buon vino.

— E lei, *mudir*, non beve? Assaggi un poco!

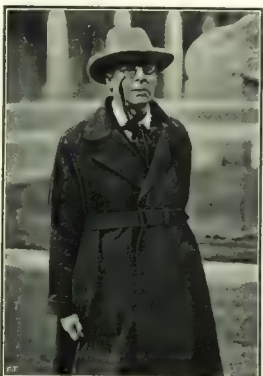
Il *mudir* si schermiva. Ma poi disse: — Ecco! Il Corano proibisce di far il male che si vede. Ma non quello che non si vede. Così, per esempio, se uno ha gli occhi chiusi... E in così dire, alzato il bicchiere, lo bevette d'un fiato!

GIUSEPPE BORGHETTI.

Il premio Nobel per la letteratura.

Del premio Nobel per la letteratura, conferito quest'anno ad uno scrittore quasi ignoto in Italia, l'irlandese William Butler Yeats, ha parlato *Tartaglietta* nel numero scorso. Nato a Dublino nel 1865, William Butler Yeats pubblicò negli inizi della sua carriera letteraria alcuni volumi di versi, fra i quali va ricordato un fantastico poemetto lirico, *The Wanderings of Oisín*. La genesi dell'arte sua d'autore drammatico fu nella lirica, e il suo teatro risentì poi sempre l'influenza di tale origine spirituale. Al pari d'un altro grande nordico, Enrico Ibsen, lo Yeats ha creato un teatro lirico più adatto alla lettura che alla recitazione. Egli però si è sempre preoccupato della pittoresca dei quadri scenici, con una ricerca di effetti cronamici che certamente giova anche alle esigenze prettamente teatrali della rappresentazione.

Questo autore, che si dedicò al teatro dopo i trentatré anni, aveva fondato a Dublino, insieme con un piccolo gruppo d'amici, un modesto teatro d'eccezione in cui si davano i suoi lavori. Ma ben presto questi spettacoli furono portati ad un gruppo più largo, nel teatro Abbey, ove poté trasferirsi la convulsa dello Yeats, in grazia della protezione d'una ricca inglese, miss Horiman. Volgarono tempi favorevoli all'incremento delle manifestazioni artistiche irlandesi — alle quali contribuiva una schiera di scrittori. Lo Yeats fu peraltro fra i pionieri di questo movimento, fiorito dopo il 1890, e che prese il nome di Rinascita Celtica. Si trattava d'un movimento letterario a fondo nazionale e politico, nel quale cercava una sua voce d'arte anche l'anima rinata dell'Irlanda ribelle: con W. Yeats sono stati attivi i pionieri di questo movimento G. W. Russell, S. J. O'Grady, Lady Gregory e il Johnson. Lo Yeats viaggiò a lungo per



WILLIAM BUTLER YEATS.

l'Europa, ma ha sentito la necessità di scrivere la maggior parte dei suoi lavori in Irlanda. Spesso infatti l'opera sua trae lo spunto dalla letteratura popolare del suo paese; le fiabe che paurose leggende che egli udì sin da fanciullo dalla via

voce del popolo porgono alimento al suo teatro lirico, profondamente ispirato dall'esenza più viva e spontanea della sua tradizione nazionale. Attualmente lo Yeats si è però stabilito a Londra, ove conduce un'esistenza semplice e solitaria. Autore attivo e fecondo, lo Yeats ha scritto circa una quarantina di lavori — prose, versi e opere di teatro. Fra i suoi drammi va ricordata anzi tutto una trilogia eroica: *The Shadow of a Doubt*, *On Balcony*, *Strand, The King's Threshold*. Fra le opere teatrali più profondamente liriche, e talora epiche, hanno avuto maggior fortuna *Lady Cathleen*, *Where there nothing*, *Deirdre*, *The Green Helmet*. Fra le prose, sono specialmente notevoli i racconti raccolti nel volume *The Celtic Twilight*. Nella collezione Tauchnitz di Lipsia si trova una scelta di scritti dello Yeats (*A Selection from the Poetry*) che ha giovato a far conoscere questo autore nel continente. Nel 1917 egli ha pubblicato un volume di meditazioni mistiche e filosofiche: *Per amica silenziosa lunae*. In Italia, lo Yeats è stato, si può dire, rivelato ad una ristretta cerchia d'intellettuali da Carlo Linati, che ne ha tradotto alcuni lavori sotto il titolo di *Tragedie Irlandesi*, in un volume pubblicato nel 1914 dallo Studio Editoriale Lombardo. Dello Yeats si erano occupati anche Mario Borsa, ne' suoi studi sul *Teatro inglese contemporaneo*, e, più recentemente, Federico Olivero. Ma tutto ciò non basta a dare un'idea adeguata dell'opera di questo scrittore e della sua posizione nella letteratura mondiale contemporanea. Si ha però l'impressione che il conferimento del premio Nobel allo Yeats non incontri molti consensi: in Inghilterra si sperava che fosse premiato Thomas Hardy e in Italia si cominciava ad osservare che i premi Nobel tendono spesso — da qualche tempo — verso le altre nazioni d'Europa...

Vip.



Il padiglione italiano organizzato dalla C.I.C.E.



Il Comitato inaugura l'Esposizione.

L'ITALIA ALLA FIERA PANRUSSA DI MOSCA

E L'OPERA DELLA COMPAGNIA INDUSTRIALE COMMERCIO ESTERO.

La rapida evoluzione compiuta dalle teorie economiche comuniste sotto l'assillo della realtà, ha contribuito potentemente a dissipare molte delle prevenzioni che gli uomini di commercio e gli industriali di tutti i paesi nutrivano verso la Russia. I dirigenti bolscevichi, dopo un periodo caotico di distruzione e di disordini, hanno avuto la intelligente agilità di non insistere in enunciazioni teoriche che si dimostravano evanescenti e illusorie, e sul terreno pratico hanno compreso la necessità di guadagnare alla Russia la fiducia e la stima del commercio internazionale.

La ricostruzione russa è ormai in pieno svolgimento, e il regime attuale, adattatosi ai tempi, nulla trascura per affrettarne lo sviluppo.

Allo scopo di richiamare l'attenzione del mondo sulla Russia, il Governo di quel paese organizzò nell'estate scorsa una grande Fiera Campionaria a Mosca, e non si può dire che l'organizzazione, dato anche il fatto che si trattava del primo anno, fosse deficiente.

Una visita a quella mostra ha dato una chiara visione allo straniero delle grandi ricchezze naturali della regione russa e lo ha fatto riflettere sulle varie possibilità di sfruttamento. Il visitatore italiano più o meno di ogni altro ha potuto ridere su queste possibilità, giacché la Russia ha dovizia proprio di quelle materie prime che costituiscono per l'Italia una delle più formidabili catene della sua servitù economica agli anglo-sassoni. Basterà citare per tutte i petroli e la benzina. Ciò fa sorgere naturale la domanda: perché non si stabiliscono vaste correnti d'interessi fra i due paesi, che possono integrare agevolmente le loro produzioni senza i turbamenti dei contrasti d'interessi di carattere politico-nazionale?

Questa stessa domanda si sono posti due anni fa — allorché si apparso chiaro il nuovo e salutare indirizzo dei dirigenti della nazione russa — un gruppo di industriali lombardi, e ben sapendo che dai governanti italiani di quel tempo difficilmente



Lo stand Florio e Martini & Rossi.

sarebbero stati coadiuvati, hanno pensato di risolvere il problema con le loro sole forze. Anima della iniziativa fu il signor comm. ing. Giuseppe

Gavazzi, al quale si unirono il comm. Raimondo Targetti, il dott. Piero Pirelli, l'on. Stefano Benni, il cav. uff. Giulio Sessa e il comm. Aristide Basi-lico. Questo gruppo d'industriali, vera élite di quella coraggiosa e intelligente schiera di industriali lombardi che ha risolto il problema industriale dell'Italia facendo miracoli di operosità e di audacia, fondò la *Compagnia Industriale Commercio Estero* con sede in Milano e diretta dalla provata e competente attività del ragioniere Franco Marinotti.

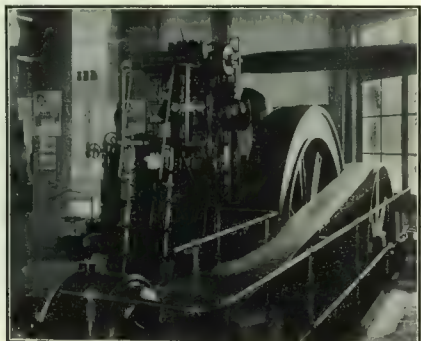
La Compagnia entrò immediatamente in rapporto col Governo dei Sovieti e fu facilitata notevolmente nei suoi affari con gli acquirenti russi.

A far parte della Compagnia entrarono le seguenti ditte: F.I.A.T., Torino; Società Italiana Pirelli, Milano; Ercole Marelli & C., Milano; Manifatture Italiane Cinghie Massoni e Moroni, Milano; Franco Tosi, Legnano; C.I.L.E.M., Società Italiana Ernesto De Angeli, Milano; S. A. Liniificio e Canapificio Nazionale, Milano; Lanificio Rossi, Vicenza; Cotonificio della Valle Seriana, Gassaniga; Cotonificio Legler, Ponte San Pietro; Tessitura Rovelli & Marelli, Monza; Cotonificio di Ponte Lambro, Milano; Cotonificio di Biennate già Finzi, Busto Arsizio; Manifatture di Rivarolo e San Giorgio Canavese, Torino; Fabbriche Riunite Bottoni G. Finazzi & Compagnie, Bottonificio Italiano, Bergamo; Ditta Giovanni Milani e Nipoti, Busto Arsizio; Cappellificio Cambiaggi, Monza; Società Anonima Fabbriche Italiane Garze di Sete, Como; Società Anonima Industrie Caccini Sete, Milano; Ditta Gavazzi & C., Milano; S. A. Lepetit Farmaceutici e Ledoga, Milano; Società Anonima di Navigazione «Etruria», Firenze; Ditta Martini & Rossi, Torino; Società Anonima Officine Colombo, Milano; Società Anonima Franchi Gregorini, Brescia.

Come si vede dall'elenco, le più importanti industrie esportatrici hanno coadiuvato e rafforzato la iniziativa dell'ing. Gavazzi.



Lo stand della S. A. Liniificio e Canapificio Nazionale.



Lo stand Tosi di Legnano e Marelli & C. di Milano.



Lo stand della F.I.A.T.

La Compagnia Italiana seppe così vantaggiosamente accreditarsi sul mercato russo che fu particolarmente interessata e sollecitata di intervenire alla Fiera Campionaria di Mosca. Nel frattempo era avvenuto in Italia l'auspicio e atteso rinviamento dello Stato con l'avvento del Governo fascista retto dall'alto ingegno di Benito Mussolini, e la Compagnia trovò nel nuovo Governo un collaboratore e un incubatore. Lo stesso Governo russo che nei primi tempi aveva riguardato gli avvenimenti d'Italia e l'ascesa del Fascismo con apprensione, dovette convincersi poche settimane dopo che il Governo italiano auspicava il riaccostamento cordiale dei rapporti economici fra Italia e Russia.

La Compagnia accettava quindi di buon grado l'invito e costituiva un grandioso e bel padiglione

nel centro della Fiera. Nel padiglione, che fu immediatamente classificato il più importante, il più completo e il più ricco di tutti i padiglioni esteri, trovarono posto le poderose ed eleganti automobili della F.I.A.T. che espose anche serie di camion, di trattori e di motori marini, suscitando un grande interesse; i grandi e perfetti trasformatori Marelli con tutto il materiale elettrico di fabbricazione dell'ormai celebre ditta milanese; le gomme di Pirelli, i motori Diesel della Tosi, i tessuti del Lanificio e Canapificio Nazionale e del Lanificio Rossi, le cinghie di Massoni e Moroni, le trattorie Pavese e Tolotti, i vermouthe e liquori di Martini e Rossi; il cucciolo della Società Perugina; il marsala della Casa Florio, ecc. ecc.

La F.I.A.T. poi riportava un clamoroso successo

nella corsa automobilistica Mosca-Petrogrado-Mosca, vinta brillantemente dal corridore Cagno.

La mostra dei prodotti industriali e manifatturieri italiani alla Fiera panslava di Mosca, ha rappresentato veramente un grande successo per la nostra Nazione. I russi, che non ci conoscevano, o quasi, hanno imparato a considerare l'Italia come una Nazione di primo ordine nel campo produttivo industriale, e infinite possibilità di utili e proficui traffici si schiusero alla multiforme operosità degli italiani.

Il merito principale, diremo anzi unico di questa propaganda per l'accaparramento del grande mercato russo alla industria e al commercio italiani, risale dunque alla Compagnia Industriale Commercio Estero e ai suoi dirigenti.



Un commissario del popolo parla ai concorrenti prima del « via! » per la corsa automobilistica Mosca-Petrogrado-Mosca.



Il cav. uff. Cagno su Fiat 519 vince la Mosca-Petrogrado-Mosca.



La passerella che sostituisce il ponte in cemento armato della strada provinciale a Darfo.



La devastazione a Cerna.

TURA DELLA DIGA DEL GLENO.

ecchia.)



Aspetto attuale delle Ferriere di Voltri.



Gli enormi massi trascinati dalle acque in Val Camonica.

TEATRI

Cronache. — CXXXIX.

«La Francesca» di Nino Berrini.
La Bufonata.

Credo sieno molti coloro che, dal giorno in cui Nino Berrini annunciò di voler riportar su la scena Francesca da Rimini sino a jeri che la sua Francesca su la scena è comparsa, gli hanno chiesto come mai e perché un tal pensiero lo avesse affascinato, qual era il suo intento, quale nuova e possente visione dell'eroina avesse potuto indurlo ad affrontare il cimento, incoraggiarlo ad arrivar tredicesimo — se i conti non fallano — tra i poeti e i drammaturghi italiani (il primo, pare, fu un Vincenzo Pietracchi, nel 1758, gli ultimi il Pannunzio e il Coscareo) che la sventuratissima da Dante immortale avevano esposto ai fuochi della ribalta. Forma cortese d'interrogatorio. Ma i più, ricordando la Francesca dannunziana, pensavano: Tu osi? E il Berrini, così tranquillo sicurezza, anzi con simpatica balanza, rispondeva di aver vista Francesca diversa da quella che i predecessori avevano veduta, e che la sua non assomiglierebbe alle altre. In una «intervista» o non è molto pubblicata disse il Berrini: «Tutti hanno scritto non una Francesca ma un Paolo e una Francesca, un Gianciotto e una Francesca, o hanno rievocato le lotte della Romagna dugentesca. Ma una Francesca da Rimini che fosse l'anima del dramma, la forza interiore di esso, la passione e la tragedia, mi è parso che sul teatro non esistesse ancora». — Lascio giudicare a chi è più colto di me — (della dozzina di Francesche sceniche non conosco se non quella del Pellico, che lessi da giovinello e, lo confesso, non sentii il desiderio di rileggerle più tardi, da la dannunziana) — se l'affermazione del Berrini non fosse un po' ardita. A me, modestamente, pare che nell'opera di Gabriele d'Annunzio Francesca sia l'anima del dramma, la forza interiore, la passione e la tragedia... Ma posso ingannarmi. E poi si sa, è questione d'intendersi sul significato o meglio sul valore delle parole.

È forse perché, appunto, ciò che il Berrini disse in quella «intervista» non mi aveva completamente persuaso, ch'io volli «intervistarlo» alla mia volta. E piacevolmente discorrevi con lui. La sicurezza con cui parla, la convinzione che è sempre nelle sue parole lo rendono simpaticissimo. Non fosse altro, si ha l'impressione di aver di fronte — ciò che non capita spesso — un uomo sincero. — E così, o fa qualche giorno, lo bloccai che usciva, ilare, e soddisfatto della interpretazione dei suoi comici, da una prova della tragedia. — La novità intenzionale della nuova Francesca — egli mi disse press'a poco — sta nella rappresentazione e nella analisi di una situazione centrale importantissima, che tutti gli autori i quali hanno accettato la narrazione del Boccaccio come punto di partenza del dramma trascurarono o sulla quale sorvolarono. Io, invece, l'ho audacemente affrontata. Narra infatti il Boccaccio che Francesca avrebbe stata sposata da Paolo con inganno, cioè, previo accordo tra le due casate dei Polentani e dei Malatesti, lasciandosi Paolo credere lo sposo mentre invece la impalmava per procura del fratello Giocostato, uomo «sozzo e sciancato». E poi che, sempre dal Boccaccio, che scriveva secondo notizie raccolte in Ravenna quando la tradizione orale poteva essere ancora viva, Francesca era una donna «di animo altero», che non si sarebbe sottomessa umilmente alla reazione psicologica e drammatica di tale donna a tale inganno? E come da un tale motivo verosimile stato di tragica esasperazione contro la casata dei Malatesti e più specialmente contro Paolo — il bello — che operò da mezzano, Francesca giunse all'amore pel cognato? — Nel dan-

tesco «il modo ancor m'offende» — mi disse ancora il Berrini — sta l'allusione evidente alla frode di cui Francesca fu vittima. E questo inganno lo rappresento non solo come un fatto specifico e particolare della situazione, ma lo pongo come a rappresentare simbolicamente l'inizio tragico di infiniti legami coniugali nei quali, se non v'è l'errore iniziale di persona fisica, vi è errore di personalità morale.

A questo punto dei suoi chiarimenti interruppi l'amico Berrini. Mi pareva di aver capito e di saperne abbastanza. La sua voleva essere una «se» è permesso dire «tragedia verista, naturalistica, e insieme, anche, nelle sue conclusioni, simbolica, di un simbolismo ammaestratore. Mogli e buoi dei paesi tuoi, per buttarsi in soldoni.

Il fatto sta che siamo entrati in teatro, ieri sera, non con l'amorevole curiosità soltanto e con l'attesa fiduciosa che ispira sempre la prima rappresentazione di un'opera berriniana, ma veramente ansiosi di conoscere questa nuova Francesca, di vedere in che cosa differisse come persona e come personaggio scenico dalle sue maggiori sorelle; per conto mio, in più, desioso di constatare in qual modo il Berrini avesse attuate le intenzioni di cui aveva lucidamente parlato.

Debo dir subito che non fui deluso. È veramente una Francesca nuova che il Berrini ci ha data, così come voleva darci. Non è idealizzata, non è una creatura di poesia. Debo dire che l'ha umanizzata? Non l'oso. Ma oso dire che se quella che vidi ed udi ieri sera non avesse portate vesti del dugento e non avesse parlato in versi, avrei potuto prenderla per una donna dell'oggi. Inoltre, e nei primi due atti, la tragedia è veramente tutto ciò che di più naturalistico può essere una tragedia; e, per lo sviluppo che il poeta volle dare alla rappresentazione scenica dell'inganno di cui Francesca fu vittima, quei primi atti assumono un aspetto comico che non so se fosse anch'esso nelle intenzioni di lui, ma che a me non è punto dispiaciuto. Pensate: Gianciotto, sozzo e sciancato, aspetta, che il fratello Paolo arrivi da Rimini, per condurli Francesca che colà egli ha sposata per procura; e nell'attesa sbobaccia tracciana e a mezzo si ubriaca. La notte è scesa: e allorché gli annunciano che i due sono andati, che prima ancora di presentarsi, targlietta, condussero la sposa in guardaroba a mutarsi d'abito, egli entra nella stanza nuziale, si spoglia, e si fissa sotto le coltri in attesa. Ed ecco la dolce e pura Francesca biancovestita. Il mio sposo (che ella crede sia Paolo) dov'è? ella chiede. E le dicono che di là l'aspetta. Anzi, quel furbone di Gianciotto, da sotto le coltri, la chiama, richiamando la voce di Paolo per compier l'inganno. Non si fida. Non si fida. In questi, e varca tremando la soglia... Su di che, naturalmente, il velario si chiude. — E tragico sì, se si pensa a ciò che va a succedere alla povera Francesca; ma è anche un po' comico. Certo è sì che il pubblico non è un po' disorientato; e forse per questo gli applausi non scoppiano così caldi ed unanimi come dovrebbero essere.

Disorientato il buon pubblico rimane anche per gran parte del secondo atto. Il velario si riapre ed appare Francesca ch'essa da quella stanza con l'orrore sul viso. È ancor notte, ma si comprende che è passata qualche ora da quando nella stanza ella era entrata, e che Gianciotto l'ha fatta da marito. Sgomenta ella chiama l'uomo che ha giaciuto con lei. Vuol vederlo bene in faccia, al lume delle torcie. E Gianciotto, nauseabondo di vino e di lussuri, si presenta, villano, prepotente, schernitore. Francesca sente l'obbrobrio e l'infamia, e a gran voce chiama il suocero e le fanti, e lui purifica, e accorre ansante alla di lui moglie. Cosicché la poveretta viene a conoscere intero il trattamento che le è la vittima: non soltanto Gianciotto è suo marito, ma Paolo, che ella ama, che credeva di aver sposato il giorno innanzi a Ravenna, è suo figlio. Il Tragico è il caso, indubbiamente; ma, non so per che cosa, mi sembra qualche cosa di comico. Lo vedo, e lo sento,

forse, nelle prime battute di Francesca, allorché tutti le sono d'intorno; esasperata com'è, ella irride: — «Ho due mariti?» ella chiede. — A me, l'ho già detto e lo ripeto, tutto questo non dispiace — è così diverso da ciò che si poteva aspettarsi! — mi pare che il pubblico senta un po' di disagio...

Per fortuna — dico per la fortuna delle sorti della serata — le cose mutano alla fine del secondo atto, e Francesca ottiene di rimarcarsi per qualche istante con Paolo. E alla fine della scena che si svolge tra i due, nella quale la donna dopo aver imprecato contro il volgare «mezzano» gli impone di andarsene, lui e la moglie, di abbandonarli, e non di lasciarli vedere più mai, la bella scena — dicevo — è piena di impeto lirico. Teresa Franchini abbastanza ben secondata dal Giannetto la recita da grande attrice, ed il pubblico è preso. Al chiudersi del velario sono sei chiamate calorose ed unanimi che chiamano coi suoi interpreti il poeta al proseno.

C'è poco da dire sui due atti seguenti. Qui, nella vicenda scenica non c'è più nulla, e nulla vi si poteva essere di nuovo. Ma, alla fine di Gianciotto deve andarsene a Pesaro a farla da podestà; e durante l'assenza che sarà lunga è giocoforza che Paolo dimori nel palazzo dei Malatesti, per protegger la casata. Ecco dunque che Paolo vive a Rimini. E l'amore si riaccende. Amore? No. Desiderio, bramosia sfrenata di baci e di amplessi. Niente poesia, niente storia di Lancillotto, niente libretto galante, e chi lo scrisse... E nel quarto atto la sorpresa di Gianciotto e il doppio ammazamento. — Mi direte: Ma Francesca, così, è spoezzatista, è imbruttita, non possiamo più appassionarci a lei, comuoverci, lacrimare per lei. Non so se così. Così l'ha voluta e ce l'ha data Nino Berrini. Il quale può aver ragioni da vendere: può dirvi, per esempio, che Dante ha posto Francesca tra i lussuriosi...

Realisti! L'uno e l'altro, e non dico che il terzo e il quarto atto della tragedia berriniana: ma lirici nella forma, e di un calore verbale fuor del comune; cosicché anche questi due atti furono cordialmente e non colorosamente applauditi dal pubblico. E, a questo, si aggrema la sala del Manzoni. Ma io non certo che il successo aumenterà alle repliche, e che lo spettacolo chiamerà ovunque folle di spettatori. Interessante, per le sue buone qualità, anche nei suoi difetti.

Di Teresa Franchini ho detto di sfuggita, e ripeto che è della Francesca berriniana una interprete squisita. Ottimo Gianciotto il Betrone. E lussuoso l'arredo.

Carlo Veneziani ha formata e sapientemente dirige una Compagnia comica (gli ha chiamato «del Teatro buffonesco»). Questo titolo può trarre in errore se si bada al significato che si dà comunemente, e in ispecie per quanto riguarda il teatro, alle parole «buffo, buffoni, buffonate». Non a quello che loro è dato dal vocabolario. Si dovrebbe supporre, cioè, che questa accolta di comici sia stata messa insieme per rappresentare vecchie farse scampate sconclusionate e inverosimile, e le così dette «pochades» moderne più grottesche più artificiose e più scurrili che di tutto ciò. Le commedie che il Veneziani ci ha offerte sinora stanno a provare che il suo è un teatro buffonesco per signorine, e oserei dire per padroni di una volta; e quelle che non ballavano il *for-tor* e che dell'età della ragione sino a dopo il matrimonio non denudavano più le braccia ed il collo. Il che non esclude che a questi spettacoli non possano intervenire anche i più puri degli adulti, ed anche i vecchierelli più miseri. Anzi, questi si sentono ricicare: perché, si sa, un buon tufo nel vecchio, talvolta nell'antico, par che ringiovanisca la mente se non il corpo. — E, di vero, se si pensa a ciò che è il pubblico d'oggi, a quelli che sono o appaiono i suoi gusti in fatto di teatro comico, gusti travati dagli ultimi trent'anni d'importazioni parigine, dalle più sconce «pochades» a base di mutande maschiline e di minuscole trasparen-

GIUOCO AL LATE

LA MIA

LA MIA
IL SOVRANO DEI CORDIALI
FISITELLA-FEDRIZZI & C. MILANO

MAURICE BARRÈS.

camiciole femminili, bisogna riconoscere che fu un'impresa rischiosa quella alla quale il Veneziani si è accinto. Rischiosa, e, insieme, meritoria. Possiamo essergliene grati, e dobbiamo allietarci che il successo gli arrisi.

Egli è andato a frugare nel vecchio repertorio francese della prima metà del secolo scorso. E, veramente, una ricca miniera di «vaude-villes», come si chiamavano allora, commedie, gaje o buffe, intramazzate da canzonette da coretti e da couplets. Ma, portate alla ribalta tali e quali sono, apparirebbero stinte oppur coperte di muffa. Il Veneziani le ha gustosamente tradotte e rinnovate, pur lasciandole nella sostanza quasi intatte; le ha rinnovate nel dialogo, senza mutare la loro fisionomia, il loro carattere, senza offuscare la loro bella castità e senza toglierne la sanità morale; cosicché il teatro buffonesco ch'egli ci presenta è non solo divertente ma oserà dire ch'è anche educativo... (se di teatro educativo si può ancora discorrere nei tempi che corrono...) Ha tradotto parte in prosa e parte in versi, adottando un polimetro gajo snello ed arguto; e un quartetto di archi susurra minuetti e pavana, o accompagna coretti canzonette e duettini. Bei costumi, scenari in stile, compaiono la grazia e il buon gusto di questi spettacoli che il pubblico affolla; e par che gli spettatori si dicano sorpresi: «To, ma si può divertirsi e ridere di gusto, anzi, sanamente, senza ascoltare per la millesima volta la Dame de chez Maxim e le Philéas d'Ércole! — Ma sì, il vecchio Bayard e il vecchio Dumanoir ci rallegrano ancora nella nuova veste che Carlo Veneziani ha lor data, e Il Visconte di Letoré e La Cresta blasonata sanno farci trascorrere delle divertenti serate.

Gli è che il Veneziani ha degli ottimi interpreti, che recitano con grazia e con garbo, con una sicurezza e una scioltezza veramente fuor del comune. Il Leonelli, il Mina, il Piamonti, altri di questa bella accolta di comici, sono delle vecchie conoscenze. La rivelazione per noi fu Adriana De Cristoforis. Non è, sebbene appaia giovanissima, una De Intri, questa attrice, certamente, ha recitato già, in altre compagnie; ma quando, ma dove, con chi? Non ce n'eravamo mai accorti. Ebbene, ora, dopo queste prove date nella «Buffonerie» possiede un primato che a questi gran merito che non conosceamo. Piccolina, graziosa, gioconda, dal bel volto illuminato da due grandi occhi espressivi; una figurina di Sèvres; par fatta apposta per questo repertorio incipriato; tutta vivacità, tutto brio, ella recita e cantichia con un garbo ed un buon gusto singolari. Dà un gran piacere a vederla e a sentirla...

Ecco le periodiche sorprese della nostra scena di prosa. Abbiamo delle forze nascenti. Oh, se trovassimo tutte, sempre, chi sa metterle in valore, che è quanto dire se avessimo dei direttori capaci! E se — per completare l'invocazione — se messe in valore sapessero non inorgogliersi e le qualarsi, far la loro strada con giudizio e rispettosamente per l'arte, non darsi alla corsa pazzo per voler salire salire salire, troppo in fretta, sino a rompersi il collo!...

11 dicembre.

Emmepl.

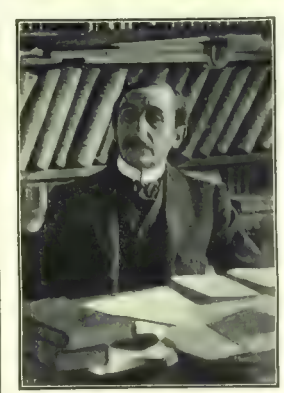
FRATELLI TREVES, Editori - MILANO

ULTIME NOVITÀ

COSE VISTE, di UGO ORTICI L. 10-
KIF TEBBI, romanzo africano di LUCIANO ZUCCOLI 9-
IL NOME SULLA SABBIA, di BONAVENTURA TEGGICI 8-
IO E LE COSE, Confidenze di LUISA SANTANDREA 9-
SIGNORINA DATTILOGRAFE, romanzo di RAFFAELLE D'ANGELO 8-

La morte di Maurice Barrès, spentosi a Neuilly nella notte del 4 al 5 dicembre, ha suscitato profonda eco di rimpianto in Francia e in Italia. Maurice Barrès è caduto, si può dire, sulla breccia: egli aveva recentemente commentato Renan alla Sorbona e si era occupato, in questi ultimi tempi, di una inchiesta nei paesi del Levante. Il 4 dicembre, il Barrès, sebbene convalescente, volle assistere alla seduta della Camera. Passò poi la serata tranquillamente e solo verso le 23 cominciò improvvisamente a sentirsi male. Verso le 24, si accorse di soffocare. Sembrò che egli abbia dovuto soccombere ad un attacco di angina pectoris.

Maurice Barrès era uno degli scrittori francesi più celebri in Europa, ed era fra i più studiati da Charnier, non-Moselle né Vogli, il Barrès, dicevano, per parte di madre, da un'antica famiglia lorenese. Ebbe un'infanzia solitaria e raccolta, turbata solamente — a otto anni — dalla tragedia nazionale del 1870. Nel 1874 fu accolto nel Collegio della Malgrange e poi, nel 1876, entrò nel Liceo di Nancy. Questi suoi primi studi erano stati faticosi, senza luce. E quando nel 1880 egli fu licenziato dal liceo, ebbe l'impressione di iniziare allora la sua vera vita. I suoi genitori volevano avviarlo alla magistratura, e perciò egli seguì i corsi di di-



† MAURICE BARRÈS. (Fot. dell'«Illustration».)

diritto all'Università di Nancy. Ma i suoi studi prediletti erano per i grandi classici dello stile, quelli di Flaubert, e per i pensatori politici del suo paese. Cominciò ben presto ad inviare qualche suo scritto ad alcune riviste ed ottenne di collaborare alla *Jeune France*. Anzi, il direttore di questo periodico, Albert Allonet, mise il suo giovane collaboratore in rapporto con Leconte de Lisle e con Anatole France. Sotto tali auspici, nel 1883, il Barrès pubblicava, in collaborazione con Charles Le Goffic, un'altra Rivista, *Les Chroniques*, che ebbe anch'essa un anno di vita. E intanto l'editore Lemerre dava alla luce il primo libro di Maurice Barrès, *Sous l'œil des barbares* — che iniziava la trilogia del *Culte du Moi*, con un'opera unitaria e pugnace, segnalata al pubblico francese da un forte articolo di Paul Bourget. Ritiratosi a Venezia, il Barrès scrisse il secondo volume della trilogia *L'homme libre*, per ritornare ben presto in Francia per prendere parte alla vita politica del suo paese.

Il Barrès era un temperamento di romantico, sovrappiù dal razionalismo del suo tempo e dall'amaro scetticismo dei maestri del grande XIX secolo. Al contrario, fra la sua anima più vera e profonda e l'atmosfera intellettuale dell'epoca, aveva fatto di lui un pessimista e un egoista. Rischiando nella splendida ma angusta cella della sua esistenza interiore, il Barrès si faceva spregiatore di quelle cosiddette virtù sociali, che ai grotteschi aspetti as-

sunavano talora nella Francia democratica di quegli anni.

Ma il suo innato e forse atavico romanticismo lo salvò; quando il generale Boulanger tentò un movimento avventuroso e sentimentale di restaurazione monarchica, il Barrès fu con lui. Si abbandonò alla fragilità del movimento, ma il suo spirito romantico lo spingeva verso l'avventura monarchica del Boulanger. D'altra parte, il Barrès, nutrito di forti studi politici, non poteva non avere un certo atteggiamento puramente sentimentale; e perciò dava un carattere tutto suo al *boulangisme*, a cui attribuiva le proprie aspirazioni, sia di natura nazionale e realistica nel tempo stesso. Tutto ciò lo staccava, a poco a poco, dal puro egoismo.

Nel 1889 fu mandato alla Camera dagli elettori di Nancy, sostenuto, naturalmente, dal partito del Boulanger. Sedette alla estrema destra e fu deputato fin nel 1889 e nel 1893. Si afferma che egli sia stato il primo a pronunciare, nel 1890, la parola «nazionalismo». Dal culto dell'io il Barrès passava così al culto della nazione, ricercandone le forze vive nelle tradizioni spirituali, trasmesse di secolo in secolo al popolo di Francia. Il nazionalismo del Barrès ebbe però caratteri speciali; che lo distinguono dagli atteggiamenti politici del Maurras e del Bourget. Dal Maurras il Barrès si staccava perché — dopo il fallito movimento boulangista — non voleva uscire dall'orbita repubblicana; dal Bourget si staccava per una sua concezione soggettiva della religione, che gli impediva di concepire il cattolicesimo come elemento essenziale d'una futura monarchia francese. Il tanto che il Barrès si distaccò dal movimento si era compiuta con *Le Jardin de Bérénice* (1891) e un nuovo libro, *L'ennemi del lois*, aveva chiuso la prima fase del pensiero del Barrès.

Nel 1893 il Barrès, sconfitto alle elezioni politiche, prese a dirigere *La cocarde*, che fu uno dei fogli più violenti contro Dreyfus. Sempre più si determinavano nel Barrès i due postulati del suo pensiero politico: la necessità della lotta contro lo straniero e l'idea della rinascita della tradizione. All'uno e all'altro lo spingeva la sua origine lorenese: il primitivo romanticismo del Barrès si faceva romanticismo politico, nel miglior senso della parola, cominciando con la piena coscienza delle esigenze pratiche e reali della vita pubblica. Al 1894 appartiene un'opera famosa, essenzialmente romantica, che segna il passaggio da una fase all'altra: *Du sang, de la volupté et de la mort*. In questa opera trilogia, *Les romans de l'énergie nationale*, afferma artisticamente la concezione del Barrès, in tre libri che sono fra i più originali del suo pensiero politico. Il primo libro, *Les déracinés* (1897), *L'appel au soldat* (1900), *Leurs figures* (1903). E con i romanzi, il Barrès scrive quelle sue *Scènes et nouvelles*, *Le nationalisme* (1902) che possono servire di fondamento allo studio del suo pensiero politico. Segue, fra il 1902 e il 1906, tutta una serie di libri di politica e d'arte: *Les amitiés françaises* (1903), *Le mortyère chez M. Renan* (1904), *De Hegel aux Catinelles du Nord* (1904), *Au service de l'Allemagne* (1904). *Le voyage de Sparte* (1906). Nel 1908 Maurice Barrès ritornava alla Camera, come deputato del primo circondario di Parigi, e veniva chiamato a far parte dell'*Académie Française*.

Nell'ultimo periodo della sua vita, il Barrès parve talora attenuare la violenza di alcune sue teorie; un senso di pacata dolcezza era in certe sue pagine e si sostituisce all'ironia ed all'impegno degli scritti della prima maniera. Prima della conflazione mondiale pubblicò *Colette Bandoche* (1908) e *La Colline invisible* (1913). Nel 1914, la guerra lo trovò apostolo fervente, con la penna e con la parola; le opere di questi ultimi anni — *La grande patrie des Eglises de France* (1914), *L'âme française en guerre* (1915-1916), *Le Génie du Rhin* (1921), *Un jardin sur l'Oronte* (1922) — sono animate da un fervore nuovo, quasi religioso. A lui, Gabriele d'Annunzio nel 1917, aveva dedicato formalmente *Le martyre de Saint Sébastien*, con una nobilita lettera, che è fra le più belle prose francesi del Poesia di Pescara. Lo scrittore che aveva affrontato lo spirito e l'antico linguaggio della nazione sorella, sapeva che Maurice Barrès, più d'ogni altro, avrebbe animato quei suoi anni della storia. «Aucun ne pourra, certes, comme vous, comprendre le singulier plaisir que me donneront ma hardiesse et un si haut danger. Un soir, aux approches de Sparte, en vue du Taygide et de l'Eurotas, un seul mot ravviva sur l'horizon de notre esprit: «le plus beau de l'Occident». Il y a un autre mot de la grande espèce latine, que je ne saurais dire, mais qui est peut-être que je veux le voir toujours coloré de non meilleur sang et du sang de mes pairs; l'intériorité».

Gabriele d'Annunzio salutava con animo presago, nel nome delle più forti tradizioni delle stirpi latine, il suo pugnace fratello di Francia. Oggi, mentre la storia prepara nuovi destini per le nazioni d'Europa, questo fratello del combattente del pensiero è caduto ancora sulla breccia, alla dimane della sua buona guerra: giungia sulla sua tomba un voto, non innumere, di fratellanza latina e di fede.

M. PICCOLI

SUCCO DI URTICA Contro la febbre e la caduta dei capelli.
Flaconi L. 1.450. Chiedere opuscolo.
F.lli RAGAZZONI - CALOZIO (Bergamo)

"Jeglia" di Mancini
Jugente forte

L'EXQUIS M'FORM DE
SAUVÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

MILANO: L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SALA DI LETTURA DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA.



Il cardinale Biletti, il sindaco sen. Mangiagalli e le autorità cittadine alla cerimonia inaugurale dell'8 dicembre.

Sabato 8 ebbe luogo alla Biblioteca Ambrosiana l'inaugurazione della nuova sala di lettura dedicata a Pio XI, opera insigne dell'architetto Ambrogio Annoni. Avvenimento memorabile non solo in quanto l'opera pregevole, compiuta attraverso non lievi difficoltà tecniche e finanziarie, arricchisce e abbellisce una delle più famose biblioteche pubbliche d'Italia, ma anche per una significativa corrispondenza di date: l'8 dicembre 1609, infatti, il cardinale Federico Borromeo, il fondatore dell'Ambrosiana, inaugurò il nuovo edificio destinato a custodire i preziosi libri da lui raccolti con gran cura in tutti i paesi d'Europa, e l'8 dicembre 1923, la gloriosa sede di studio ha celebrato il compimento della sua ultima trasformazione. La nuova sala è stata ricavata dal cortile principale del palazzo; è ricoperta da un velario di vetri policromi, opera del pittore Buffa, che vi ha raffigurato nel mezzo Sant'Ambrogio che calpesta il serpente dell'ignoranza e tiene sollevato un libro, simbolo della scienza. Lungo i vari muri dei portici ricorrono le scalfature di noce: fra arco e arco si notano sobrie decorazioni eseguite dal Buffa e, infissi alle pareti, dei lampadari di ferro battuto. Le otto statue del Busola, che allegoricamente rappresentano le scienze e che prima adornavano il terrazzo aperto sul cortile, conferiscono alla estetica della sala, nel cui mezzo sorgono due grandi leggi; un busto in marmo di Pio XI, collocato

nel fondo, ricorda l'opera preziosa e illuminata del Pontefice, che per molti anni, come i lettori sanno, fu prefetto dell'Ambrosiana.

Anche la Pinacoteca ha molto guadagnato nella trasformazione: dal terrazzo ora coperto sono stati ricavati nuovi locali ed altri sono stati costruiti di sana pianta; non solo, ma è stato tolto anche l'inconveniente dell'angusta scaletta d'ingresso che portava i visitatori nelle sale dei quadri con un lungo e tortuoso giro; oggi si entra e si esce dallo scalone principale, con molto maggior comodo di chi visita e con maggior sicurezza anche per la vigilanza della Galleria.

Alla cerimonia inaugurale, austera, severa, imponente, hanno partecipato moltissime autorità cittadine, civili ed ecclesiastiche. Dopo la benedizione impartita da S. Em. il cardinale Biletti, parlarono moes. Confalonieri a nome del Collegio dei conservatori dell'Ambrosiana, il prof. Volpi, a nome del ministro Gentile, il cardinale Legato, e infine il senatore Mangiagalli.

La Casa Treves ha pubblicato per l'occasione, in ricca edizione illustrata, un breve volume dove monsignor Luigi Gramatica parla della sala Pio XI e Paolo Revelli dice di Pio XI in biblioteca. Il volumetto, che ricorda quanti hanno contribuito con denaro, con libri, con doni diversi alla riuscita della nobilissima impresa, sarà donato a tutte le biblioteche del mondo.



Il nuovo salone sorto sull'antico cortile.

RASPUTIN NEI RICORDI DI UN ARTISTA RUSSO.

Questi ricordi sulla tenebrosa figura del monaco russo sono dovuti all'architetto e pittore Giorgio Lukomski, già architetto e dopo il 1917 conservatore del Palazzo Imperiale di Tsarskoie Selo. In questa sua qualità egli ebbe dimistichetta con molti personaggi che furono attori e spettatori della fiosa tragedia che si chiuse con l'assassinio di Rasputin e col tramonto dello Czarismo.

IL PRIMO INCONTRO CON RASPUTIN.

Nel settembre del 1903, fui mandato da mio padre a casa del suo collega ingegnere Lachin, che abitava in via Gretcheskij a Pietroburgo, per stimare i quadri di Siemiradski. L'appartamento dell'ingegnere era al quinto piano. Il signor Lachin era sposato con una bellissima donna, la quale, per la sua bellezza, aveva servito qualche volta da modella al celebre pittore russo-polacco per i suoi quadri di soggetto classico. Lachin aveva perduto la sua bella posizione d'ingegnere capo a Kazan, ma poco tempo dopo aveva ottenuto un incarico anche più onorifico a Pietroburgo. Nessuno però conosceva la vera ragione per la quale egli era stato riabilitato.

Le condizioni finanziarie di Lachin non erano tuttavia molto floride, ed egli era ora costretto a vendere la sua collezione di oggetti d'arte e anche i quadri di Siemiradski.

Non mi restava più che una scala per arrivare al quinto piano, quando n'imbattai in un individuo piuttosto alto, dall'aspetto rustico di contadino, vestito tutto di nero, con una barba lunghissima; si fermò e con tono rude e severo, dandomi del tu, mi chiese: — Dove vai? — Io risposi: — Da Lachin. — Esistò un poco, poi soggiunse: — E va pure! Te lo permetto.

Io rimasi assai sorpreso. Perché mai quella domanda? Con quale diritto? E perché mi trattava col tu?

Salii qualche gradino per avviarmi alla porta dalla quale egli era uscito e mi voltai indietro per dare ancora un'occhiata allo

strano individuo. Siccome anch'egli s'era voltato verso di me, potei vederlo bene in faccia. Non dimenticherò mai i suoi occhi celesti, quasi violetti, grandissimi e veramente assai belli; la barba, come ho detto, era lunghissima e incorniciava un volto pallido come



Rasputin.

quello di un'icona russa del XIV o del XV secolo. Il vestito nero gli scendeva fino ai piedi e gli dava l'aspetto di un monaco.

Ah, sarà forse uno «strannik» del Nord della Russia, — pensai mentre spingevo l'uscio dell'appartamento di Lachin.

QUEL CHE FACEVA RASPUTIN NEL 1903.

Entrai. Nell'anticamera non c'era nessuno: silenzio. A destra si apriva un salotto; guardai dentro e vidi un signore che, seduto presso la tavola, si teneva la testa fra le mani senza dar mostra d'essersi accorto di me. Pareva anzi che stesse pensando a qualche cosa di molto grave, perché sentii che diceva tra sé: — Ma è una vergogna, non è possibile; egli va a fare il bagno con mia moglie... ma perché, perché prende con sé anche mia figlia? — (La figlia di Lachin non aveva allora che quattordici anni.) Tossii per avvertirlo della mia presenza. Egli tacque, si alzò di scatto e: — Ah, siete voi, — fece; — bene bene, ecco qui i quadri; ah, sì, eccoli qui...

E indicò uno studio di Siemiradski: una donna seminuda di straordinaria bellezza.

— E mia moglie che ha servito da modella — disse Lachin.

Parlammo quindi del prezzo dei quadri, e io mi affrettai a lasciarlo perché vedevo che egli era in preda a un'emozione sempre viva. Tornai a casa e chiesi subito a mio padre: — Sai dirmi chi era quel *mujik* che ho incontrato sulla scale? Un monaco forse?

— Rasputin-Novych, un contadino che ha molta influenza sul granduca Nicola Nicolaievitch; e se Lachin ha riavuto il suo posto, lo deve proprio a lui: rispose mio padre.

— E perché mai protegge Lachin? — Perché gli piace la moglie; ella infatti è una delle amanti di Rasputin.

— E anche la figlia, così bambina?

— Egli non bada all'età.

— Ma è orribile!

— A lui tutto è permesso.

— E va a fare il bagno con la madre e con la figlia?

— E una perversione dei sensi: si spogliano, fanno il bagno e... tutto lì. Lachin mi ha raccontato che non va oltre.

Fin dal 1903, come si vede, Rasputin occupava già un posto eminente nell'aristocrazia russa; col suo aspetto di santone cui tutto era permesso, si era formato un'autorità politica non comune: molti ministri avevano



W. SEROFF: Ritratto del Principe Felice Iussupoff, conte Sommarokoff-Elstin.



S. A. SORIN: Ritratto della Principessa I. A. Iussupoff.



Porta d'accesso del gran salone.



Il vestibolo.



Caminetto del fumoir.

L'APPARTAMENTO DEL PRINCIPE IUSSUPOFF A PIETROGRADO.

ottenuto il portafogli per sua volontà e centinaia di dame erano divenute sue amanti; a volte le riceveva a parte, a volte s'intratteneva con tutte in indescrivibili orge. Ma tutto ciò è noto e molto su questo argomento si è scritto in tutte le lingue e in tutti i giornali d'Europa.

PROTESTA DELLA SOCIETÀ RUSSA.

Il 7 dicembre del 1916 io passavo per la via Gorokhowaja dove abitava Rasputin. Conoscevo la sua casa: presso l'entrata vi giulavano sempre due o tre agenti di polizia in borghese. All'angolo della via Sadovaja incontrai un'automobile che, per la gran ressa, dovette arrestarsi: il finestrino era aperto e io intravidi una faccia che avevo già veduto un'altra volta, una di quelle facce che non si dimenticano più. Lo stesso *majkl* che avevo visto sulla scala della casa di Lachtin dodici o tredici anni prima. Non era mutato in nulla: forse un po' più pallido, la barba più lunga, gli occhi più chiari e più grandi; una faccia veramente indimenticabile. Era Rasputin! E vidi che gli agenti di polizia lo salutavano con molto rispetto. Caspita! Rasputin era un personaggio più importante di tutti i ministri!

Ma con rispetto lo trattavano soltanto gli agenti di polizia. La società russa non se poteva proprio più di quel ciarlano che era salito tanto in alto. Gli intellettuali russi, i migliori professori, le famiglie veramente aristocratiche (alcuni, come il principe Gortschakoff, il conte Stroganoff, il principe Wolkonski, il principe Obolenski, non avevano mai avuto rapporti con lui) erano contro Rasputin. Soltanto i *rastra*, i borghesi, i nuovi ricchi o gli abbandonati dalla fortuna

che cercavano una posizione nuova e del denaro, facevano parte della compagnia di Rasputin. La Duma era contro di lui, i socialisti, i cadetti ed anche i monarchici (specie di fascisti) come Purischkewitch, dicevano che Rasputin era una sventura per la Russia; e cercavano di toglierlo di mezzo, di diseredarlo, di ucciderlo.... Ma tutto era inutile. Dopo il complotto contro di lui a Tobolsk (1917), nel quale si buscò una fe-

col barone Wrangel nel 1920, trovò alleati per un complotto contro Rasputin nel granduca Dmitrij Pawlowitch (figlio del granduca Paolo, zio dello Zar), un giovane di 22 o 23 anni, di rara bellezza, intimo delle granduchesse, e nel principe Iussupoff, un giovane di trent'anni sposato con la duchessa Irene, figlia del granduca Alessandro Mikhailowitch.

Si vede pertanto che anche nell'alta aristocrazia c'era un movimento ostile contro Rasputin; e il movimento era anche più intenso negli ambienti intellettuali, tanto che la morte di Rasputin fu in seguito festeggiata come una delle date più solenni.

L'ULTIMA NOTTE.

Con la scusa di volerlo presentare alla Principessa, la quale per verità non aveva nessuna simpatia per lui, Rasputin fu pregato un giorno di recarsi a casa di Iussupoff alle nove di sera. Egli non c'era mai stato e, naturalmente, era assai contento dell'invito, perché sperava di ottenere una nuova vittoria. La Principessa (e Rasputin lo sapeva) era molto bella. Era stato benissimo consigliato dalla signora Vyrbuff di non andare in casa di Iussupoff, ma quella sera non volle mancare all'invito.

Alle nove di sera indossò la sua migliore camicia di seta azzurra, si mise un paio di pantaloni di velluto nero e, salito in automobile, parti alla volta della casa di Iussupoff. Vi giunse alle dieci, attraverso il vestibolo ed entrò per la porta principale in un grande salone dove lo si attendeva per il tè. Fu servito anche del mader, c'egli preferiva ad ogni altro vino, e vennero offerti dei dolci. Il resto è noto.

Si aspettava, dissero gli intervenuti, la Principessa che doveva tornare da teatro, e, nel



Il gran salone nell'appartamento del Principe Iussupoff.

rita al petto, dalla quale però guarì subito, la sua influenza e il suo prestigio crebbero ancora: nulla poteva contro di lui! Col suo solito fascino da ipnotizzatore, continuava la sua opera nefasta e nel tempo stesso gozzovigliava in orge fantastiche, sempre in mezzo a scandali, a donne, in alberghi e a Villa Rodé.

Finalmente il « leader » dei nazionalisti russi Purischkewitch, membro del Parlamento, oratore di grido, venuto dalla Crimea (Tauride)

FRATELLI BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
 :: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

Il *salotto* nell'appartamento del Principe Iussupoff.

Una nicchia nel salotto della Principessa Iussupoff.

frattempo, mentre i compagni di Iussupoff attendevano al piano nobile, il giovane Principe s'intratteneva a conversare con Rasputin.

Paléologue, ch'ebbe le confidenze dello stesso Iussupoff, ha descritto con molta verità il tragico momento.

La conversazione non era allegra, perchè Rasputin cominciava a dubitare dell'invito della Principessa. Finalmente si decise di ucciderlo.

Ma siccome egli era straordinariamente robusto, ci volle non poco perchè emettesse l'ultimo respiro.

Dopo aver ricevuto il primo colpo di rivoltella, tentò di sollevarsi (cadde sopra una pelle di leopardo) e cercò di correre per mettersi in salvo. Quando il Principe discese dal

primo piano, per la scala ch'era nel mezzo dell'appartamento, vide Rasputin nel corridoio: il disgraziato uscì in cortile, ma vicino al cancello dovette fermarsi; fu raggiunto, ucciso e caricato sull'automobile. E gli agenti di polizia che avevano accompagnato Rasputin, videro l'automobile uscire dalla porta principale e allontanarsi di corsa lungo il quai di Mojka. Vollerò seguirlo, ma l'automobile correva a tutta velocità; e il cadavere fu ritrovato soltanto il giorno dopo.

DOPO LA MORTE.

Il cadavere venne portato nella cappella di Cesma, a metà strada fra Pietrogrado e Tsarskoie. Dopo la cerimonia lo trasportarono a Tsarskoie, dove, in tutta fretta, si co-

minciò a costruire (in pieno gennaio) la chiesa nella quale, al posto dell'altare, fu collocato il corpo di San Rasputin. Ma la chiesa rimase incompiuta. Circa due mesi dopo scoppiò la prima rivoluzione russa e il cadavere di Rasputin venne tolto dalla cappella e bruciato. La cappella stessa fu abbattuta e i primi rivoluzionari lasciarono nel posto grottesche caricature e disegni pornografici.

Ma tutto ciò che aveva detto Rasputin — « Quando io non ci sarò più, cadrete anche tutti voi » — si avverò. Dodici mesi dopo la sua morte, la famiglia imperiale era già in prigione a Tobolsk, e poco tempo dopo fu trasportata a Ecaterinburg, dove, nella cantina di una casa, fu trucidata nel luglio del 1918.

GIORGIO LUKONSKI.



Dame dell'alta aristocrazia russa che frequentavano il salotto del Principe Iussupoff.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La piena del Tevere: Le acque hanno allagato il Quartiere Ostiense raggiungendo la storica Basilica.

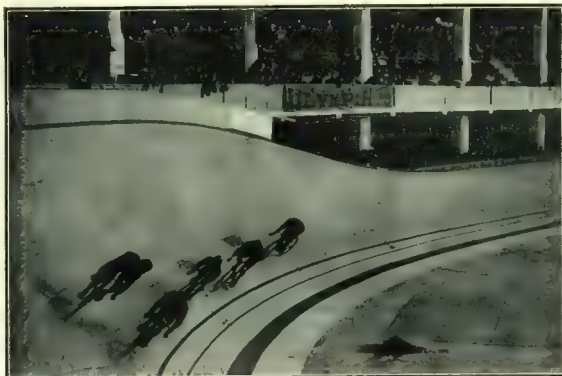
(Fot. Bruni).



Sulla strada Roma-Castel Fusano, un'automobile guidata dal principe Chigi si capovolse in una curva a cagione della nebbia fittissima. La consorte del principe, Maria Albani, figlia del duca Torlonia, rimase uccisa sul colpo.



Madrid: Il trionfale ritorno dei Sovrani di Spagna, reduci dal viaggio in Italia.



Milano: La prima corsa ciclistica sulla pista del Palazzo dello Sport. (Fot. A. Flecchia.)



Ahmed Ziwer, primo ambasciatore d'Egitto a Roma.

DUCROT

RIPRODUZIONI DI MOBILI ITALIANI ANTICHI



DUCROT

MILANO - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

IL «BAR VIADUCTO» A SAN PAULO (BRASILE).

Fra i ritrovi più eleganti di San Paulo, senza dubbio il Bar Viaducto, di proprietà dei signori Giusto Fontana e Cesare Caselli, è uno dei più eleganti, più vasti e più frequentati dall'élite paulista.

Questi vasti ed eleganti locali, situati in una delle vie più centrali e più frequentate della città, vennero inaugurati il 31 ottobre del corrente anno, in coincidenza quindi con le cerimonie svoltesi in Italia per il 1° anniversario della marcia su Roma.

Per la circostanza, i signori Fontana e Caselli avevano distribuito una gran quantità d'inviti, ed all'ora stabilita convennero nei vasti saloni del Bar Viaducto, oltre alle autorità, i rappresentanti della stampa, i più conosciuti esponenti dell'industria e del commercio e moltissime famiglie.

Venne servita una sontuosa e variatissima colazione, inaffiata dai vini più scelti che si possano immaginare.

Allo champagne, parlarono diversi oratori. Un'ottima orchestra, fra applausi ha su-



Il gran salone del «Bar Viaducto»



Il gran salone nel giorno dell'inaugurazione.

nato gli inni brasiliani ed italiani e l'inno tascista «Giovinezza».

Fu una mattinata indimenticabile, che ha avuto il significato della consacrazione del lavoro italiano all'estero.

I signori Fontana e Caselli hanno arricchito San Paulo d'un ritrovo elegante, ricco di finissima argenteria, vasellame, porcellane.

Il Bar Viaducto si trova in condizione di disimpegnare qualunque ordinazione e di assumere qualsiasi servizio di banchetti per nozze, anniversari, battesimi, ecc.

I signori Fontana e Caselli hanno saputo ispirare nel pubblico la più grande fiducia e il pubblico risponde con simpatia, apprezza gli sforzi di questi due nostri connazionali ed accorre numerosissimo negli splendidi locali del Bar Viaducto in Rua Direita N.° 27.

San Paulo, novembre 1923.

Zingaro.



Un dettaglio del gran salone.



Sig. Giusto Fontana (1), Sig. Cesare Caselli (2) ed alcuni invitati.

La Pasticca del Re Sole...

in cielo, in terra, in ogni luogo.

115.^a SQUADRIGLIA AEROPLANI
(da ricognizione).

Bologna, 25-1-923.

Alla Ditta A. Gazzoni e C.,

BOLOGNA

*Facciamo largo uso delle "Pasticche del Re Sole",
che troviamo veramente efficaci specialmente per pro-
teggere la gola e le vie respiratorie dagli effetti dei
voli ad alta quota e a temperature bassissime, specie
nel periodo invernale.*

MARTORANA GIOVANNI

(Tenente Pilota Aviatore)

NANNINI UMBERTO

(Tenente Pilota Aviatore)

LA PASTICCA DEL RE SOLE, di sapore gradevolissimo, previene e guarisce
qualunque tosse, ed è un ottimo disinfettante delle vie respiratorie.

IL ROMANZO DELLA MAMMA, DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 49, pag. 755.)

Fu un mozzicone di prova che rese tutti gliati e nervosi si presentavano la sera dopo gli attori come se non sapessero di che morte dovessero morire. La principessa, che ormai disperava d'inaugurare la *fournure* di moda, quella specie di carcassa con le molle (una tabaccaia non poteva permettersi il lusso del deretano finto), dichiarò senza garbo:

— Se la commedia va a monte, non ci faccia perdere tempo. Ognuno ha le sue occupazioni, sa?

Il dottor Cappi, quasi in ginocchio, stava dando degli schiarimenti all'amico suggeritore. Si alzò, si voltò, aprì le braccia, paternò:

— Prego questi miei amici di avere pazienza. Domani sera avremo il nuovo medico condotto. Dunque si diceva, — continuò a bassa voce col suggeritore in cupolino, — togliere tutte le parole francesi di *Rapport* perché l'attore non sa come cavarsi? *Savoir faire*, « tout droit », e che altro?

Finita la prova, Mariòcia, incuriosita, si avvicinò al direttore per chiedergli se il nuovo medico condotto non fosse per il giovane segretario della Congregazione di Carità, quello che nell'*Ameto* era morto di fioretto. Il dottor Cappi cadde dalle nuvole. Ameto? fioretto? « Ah! » fece d'un tratto con una smorfia, e si lasciò ingoiare dal buio del corridoietto dei palchi digradando, lontano e invisibile.

— Niente Congregazione di Carità, niente Congregazione di Carità!

La sera dopo il direttore fece il suo ingresso sul palcoscenico, un po' più tardi del solito, con un medico condotto che lì per lì, nella scarsa luce di quei due lumi a petrolio fumosi, non fu riconosciuto da nessuno: Fina eccettuata, che sobbalzò e fece un passo indietro per afferrarsi a una quanta.

— Signori! — disse il dottor Cappi solennemente in mezzo alla scena, — inutile che io vi presenti. Vi conoscete tutti, mi pare.

— E rivolto al nuovo attore con una cortesia esagerata: — Lei può tenere in mano la parte. O forse qualche battuta la sa?

— Qualche battuta... Tutta la prima scena con Chiara...

— Chiara? Dov'è Chiara? S'accomodò, Chiara! — diceva allegramente il direttore.

E Mariòcia spinse avanti l'amica.

Non si salutarono, non si sorrisero, non si guardarono. Stettero l'uno accanto all'altra come se non si conoscessero, come se non volessero parlarsi che con le parole della commedia. Il direttore era sempre allegrissimo.

— Questa è la mia figliuola, vede? Oh una buona figliuola che vuol tanto bene al suo buon papà perseguitato da don Caligola, dal spietato... Una cara figliuola, un tesoretto, un angelo!

E diede il segnale d'attacco con un piccolo applauso.

Menica s'accovacciò davanti al fornello, Chiara finse di versare nella macchinetta la polvere di caffè. Ma dentro Chiara c'era la povera Fina che tremava, c'era il cuore di Fina che pareva battesse sempre più forte come per farsi aprire una porticina o forse per proibire di dir la prima battuta. Quanta, quanta polvere di caffè versava nella macchinetta! Finalmente cominciò: « Bolle l'acqua, Menica? » Ma la voce era fioca. « Sì, padrona, bolle. » « Allora... allora... » il direttore si spazientì fra le quinte.

— Più forte! Un poco più forte!

Più forte! L'attrice aveva perduto la voce.

Perdendo la voce, le era venuta una gran voglia di piangere. Perdendo la voce, perdeva a mano a mano le parole della parte.

Chiara non aveva nessun diritto di esistere

mentre Fina gioiva e soffriva: le parole dell'una non dovevano aver più suono se già spuntavano le lacrime dell'altra. Più forte! Ma non avrebbe più aperto bocca; ma avrebbe piegato la testa sul tavolino; ma avrebbe pianto con tanti singhiozzi prendendosi il cuore; ma avrebbe continuato così fino alla fine della commedia perché la sua « parte » era quella. Non occorre il suggeritore, non occorre il fascioletto; lacrime e singhiozzi, e non una sola parola. Ma quando Menica le si avvicinò per dirle che quel gran rumore che l'aveva spaventata era il tuono, cioè « gli angeli che vanno in carrozza », l'amica le si avvicinò talmente che poté sussurrarle all'orecchio: « Più forte! C'è lui che ti guarda! » Allora Fina si calmò, si drizzò, andò verso il balcone per salutare il temporale: « Addio, bel temporale, che tu sia il benvenuto... », piegò leggermente la testa, guardò chi la guardava, ricambiò fuggelvolmente lo sguardo come per ricambiare un saluto e si sentì d'un tratto rinfrancata e felice.

Senza imbarazzo, senza il minimo turbamento, ma anzi con piacere e con leggerezza, perché adesso le pareva di nascondere meglio nella finzione di Chiara il cuore e il segreto di Fina) recitò nelle scene seguenti ch'eran di scarso interesse, e fu più gaia e affettuosa del solito col suo povero papà perseguitato da don Caligola e dallo spietato, e lo toccò su la spalla senza soggezione, naturalmente, come gli dava del tu: « Povero papà! » e quando, partito il maestro, entrò Menica con una lettera (da lettera della principessa), fu pronta, prontissima a toglierle il foglio di mano e ad esaminare il suggello, lo stemma e la corona: poi Menica uscì e Chiara non fu più lei. Ancora trema la voce, le ciglia battono, il cuore palpita forte, le parole cadon dalla bocca: « Una distaccata dall'altra senza forza di suono e d'espressione: « Già... sono sicura... che se la lettera... è d'una donna... egli... me lo dice... E poi... che male... ci sarebbe... Potrebbe... »

« S'avvicinava la scena ottava, la famosa scena ottava. Era lui che doveva venire in quel momento. Viene, viene... »

« Ah, eccolo qui! » Cerca la lettera per nascondersela in seno come le ha insegnato il dottor Cappi: ma il foglio dov'è? Non c'è.

Caduto? Confusa, tremante, si china per raccogliergli mentre egli entra in scena, e così chinata, sente ch'egli aspetta — aspetta di dir la sua battuta? Aspetta ch'ella s'alzi e lo guardi. Così? Rimarrebbe sempre così! Ma ecco, si scuote, si rialza, nasconde il foglio come le hanno insegnato e nel frattempo il direttore — ma è lui! è lui! sei tu, Enea! — le afferra addirittura una mano.

Il direttore. Addio, Chiara, figliuola mia: tocciamoci la mano.

Chiara (ritirando subito la sua). Siete... bagnato? Voletto... asciugarsi?

Il direttore. No, grazie! non piove più. Io ero già di ritorno nel villaggio quando il temporale è scoppiato.

Chiara (guardando il suggeritore come se non sapesse la parte). Avete fatto... molta strada... questa notte?

Il direttore. Eh, sì, purtroppo. La mia povera bestia era tutta sudata. Non vorrei che mi crepasse!

Chiara (piegando il capo furiosamente per assicurarsi della presenza di Mariòcia). Dove siete stato... a riparo... della pioggia?

Il direttore. Nella spieziera.

Chiara. Vi avviso... vi avviso... vi avviso... Qui il dottor Cappi, un po' nervoso, un po' spaziatello, interviene.

Chiara, Chiara! Non costretto a osservare... Sì, dico, più forte! Le altre sere... E si rivolse al dottor con bonomia.

Bravo, signor Enea. Va bene. — Si rivolse ancora alla fanciulla. — Andiamo avanti. « Vi avviso... »

CHIARA. Vi avviso... se vi preme la vostra quiete... che voi vi guardiate dallo spietato... da sua moglie... dal droghiere... (*Sareste fingendo d'interessarsi ad suggerire che smuocò il suo lume...*... dal droghiere... da don Caligola... dalla serva di don Caligola... il perché sono tutti... vostri nemici...)

IL DOTTORE. E chi te lo ha detto?

CHIARA (indica la porta della scuola come se le avesse messo nella mano una lettera). Chiara (dice la sua parte). Me lo ha detto... il papà...

IL DOTTORE. Ti ringrazio dell'avviso; ma io lo sapevo.

CHIARA. Lo sapevate?... E... me lo avete taciuto? (*Pausa.* Il suggeritore suggerisce due volte: « Oh signor dai misteri... Oh signor dai misteri... » sono in collera... con lei!)

IL DOTTORE. Faremo la pace. E così dolce pacificarsi dopo la guerra.

CHIARA. Voi mi avete mancato... di parola... (*Accosta una sedia e si siede.* Non s'è mai seduta a questo punto... non dirmi che... che vi voleva maritare... con... con... la figlia... dello spietato...)

IL DOTTORE. A che pro, se l'ho rifiutata? CHIARA (come rinfrancandosi). Ah, l'avete rifiutata?

IL DOTTORE. — Per la migliore delle ragioni: perché non l'amavo.

CHIARA. Non l'amavate perché non vi piaceva... o perché... IL DOTTORE. Fuori!

CHIARA (alzandosi d'improvviso, a voce alta, quasi con impeto). Perché siete innamorato d'un'altra? (*Il dottor Cappi dice: « brava! forte, per incoraggiarla.*...)

IL DOTTORE. Ma ti sembra che alla mia età io possa destare amore?

CHIARA. Siete forse vecchio... voi?

IL DOTTORE. A te, per esempio, potrei essere padre.

CHIARA. Oh forse sì... e forse no...

IL DOTTORE. Per ispirare amore, figlia mia... Disse due volte « figlia mia » e allungò il braccio per prendere condecenzialmente la mano della fanciulla. Chiara fece un altro piccolo passo indietro come per negargliela.

Il dottor Cappi interviene.

— Gliela lasci, gliela lasci pure, la mano! Capisco, l'esattore non gliela prendeva, ma l'esattore non incarna bene il personaggio. Mancava di calore, di umanità, l'esattore. Gliela prenda, gliela prenda pure, la mano, signor Enea. Non abbia paura. « Per ispirare amore, figlia mia... »

IL DOTTORE. Per ispirare amore, figlia mia...

IL DOTTORE. Addio, figliuola.

CHIARA. Vi saluto... papà.

IL DOTTORE (guardandole dietro): Angelo!

Ella poté finalmente riparar fra le quinte, cadere sul petto di Mariòcia (che l'attendeva al buio, a braccia aperte), appoggiare la testa su la spalla dell'amica e piangere tutte le lacrime che Chiara non aveva potuto piangere in scena. Ma invece di piangere scuoteva senza tregua l'amica e le sussurrava all'orecchio:

— Hai sentito? Ha detto che sono un angelo! Capisci? Angelo! Angelo!

LE ALI DEL PRIGIONIERO LA PAROLA DI GESÙ
DI ANTONIO LOCATELLI (non ritratto). NOVE LIRE. DI MARIZ REVELLI (libro per i fanciulli). DIECI LIRE.

IX.

Un po' più d'espansione.

— Dunque, signori, — diceva solennemente in mezzo alla scena il dottor Cappi agitando i foglietti su cui scriveva i suoi appunti durante le prove, — dunque, signori, ho l'onore di comunicarvi che... che sono abbastanza contento. Abbiamo altre due sere di prove parziali, poi la prova generale, poi — Dio sia lodato — la recita. Eh, lo so: metter su una commedia come *Il medico condotto* e *Il maestro di scuola del villaggio* non è cosa facile. Si tratta di una commedia celebre, signori. Il maestro di scuola, il medico condotto, la soavissima Chiara, il principe, la principessa sono tipi famosi, universalmente. E noi non siamo che poveri dilettanti! Però, però... Voglio dire, signori, che finalmente, dopo fatiche, peripezie, difficoltà, infortuni d'ogni genere, finalmente, dio, la nave, o, eziandio la barchetta, sta per essere varata. Eh, non è detto ancora, non è detto ancora... Be', si comincia? Avanti, Menica e Chiara. « Bolle l'acqua, Menica? »

Mentre i suoi attori filavano, il dottor Cappi dava un'occhiata agli appunti. Ecco: il finto svenimento del principe alla fine del secondo atto, quel riuscissimo e teatralissimo mestuccio per diadire un invito a pranzo pericoloso, non lo aveva convinto nemmeno l'ultima volta. Quello non era uno svenimento: era abornial! « Indurre Pin a moderarsi », aveva notato il dottor Cappi: « andare coi piedi di piombo ». La lezione di geografia non s'era provata abbastanza per la difficoltà d'aver dei bambini d'otto o dieci anni alle prove serali, e commentava giustamente: « Bambini in palcoscenico, tutte gatte a pelare, anche se cosiddetti *enfants prodiges*. » E con due scarabocchi decide il per il che le domande fossero rivolte al solo Orazietto, che viceversa era una bambina. La veste da camera del maestro di scuola, che nel testo veniva chiamata addi-

rittura « reliquia di famiglia », aveva anche essa, come un personaggio, l'onore di una noterella. « Ricordare alla signora Licinia di adattarmi la sua venerata vestaglia. » Nella scena del terzo atto fra il medico e Chiara non s'era potuto ottenere dall'attrice un po' più d'espansione, e l'attore le aveva negato costantemente il bacio in fronte che, per quanto innocuo e paterno, doveva pur farla vacillare e cader sulla sedia. « Raccomandare ai due innamorati » aveva notato il dottor Cappi « la massima fedeltà al testo la sera della recita », ed aggiungeva con altri due scarabocchi: « e possibilmente alla prova generale ». E si metteva in tasca i foglietti perché il desiderio di perfezione — lo ammetteva egli stesso — finiva col fargli perdere le idee. La sua povera testa! Quando mai s'era incaponito a varare una nave come quella? una nave che si chiamava, niente meno, *Il medico condotto* e *Il maestro di scuola del villaggio*? Ma i momenti di depressione erano brevi, benché le aguzziagini del principe, vere alzate di testa dell'onnipotente Pin, e l'evidentissima esagerazione anticlericale con cui l'attore disegnava la macchietta di don Caligola lo amareggiassero al tal punto che non si peritava di ricorrere al divino *transcat a me calix* ius giungendo le mani. Poi, rimessosi in carreggiata, non si peritava nemmeno di dire che lo strombazatissimo *Ambro* coi suoi spettri, i suoi veleni, i suoi duelli, le sue teste di morto e le sue astruserie non valeva una battuta di una sana commedia come *Il medico condotto* e *Il maestro di scuola del villaggio*, non valeva quel dolce, commovente, benefico « angelo » che il modesto seguace di Esculapio sospirava dietro a quell'autentico angelo di fanciulla. Cuore, cuore! Tutto il resto è menzogna!

Ora, Fina, c'era proprio l'autentico angelo, non s'azzardava a lasciare l'amica un sol momento quando non era « al scena ». S'appoggiava a lei, s'aggrappava, a lei quasi

temesse che qualcuno potesse avvicinarsi in quella penombra e strapparla violentemente alla compagnia. Enea? Era Enea che s'accostava in punta di piedi? L'avevano dietro le spalle? S'appostava fra due quinte buie? S'introduceva in uno dei camerini di soppiatto per saltar fuori quando le due fanciulle passeranno per tornare in cucina?

— No, no, sta tranquilla, — diceva a bassa voce Mariòcia che, in fondo, non approvava né la paura di lei né il riserbo cavalleresco di lui. — Sta tranquilla, figliuolo, non s'accosta! Ma allora, mi domando: perché?

— Perché? — ripeteva Fina senza sapere quel che si dicesse.

Perché ha accettato la parte sfidando l'ira di sua madre, che non ne vorrà certo sapere di medici condotti, di maestri dei villaggi e neppure di questa povera Chiara?

Perché, dico, fa i dispetti a sua madre? No, no, non ci può essere che quel perché, quello solo! Come ti dice all'ultimo atto? « Oh mia sposa... »

— Non è vero, non è vero! Ha accettato... ha accettato così... per farmi soffrire...

Durante la prova del secondo atto, nel quale non avevano parte, Fina e Mariòcia avevano la porticina del palcoscenico e si rifugiavano nella prima baracca per essere sole; e lì, sedute, appoggiate al parapetto, ascoltavano i loro compagni seguendo più specialmente le mosse di lui, interessandosi a lui senza più battore. L'ampia baracca che rispondeva sulla ribalta pareva loro assai più ospitale degli angoli oscuri del palcoscenico dove le sedie erano scarse e zoppicanti o spagliate, sì che spesso bisognava appoggiarsi a una quinta se non proprio accoccolarsi per terra. Ma quella sera Mariòcia, nel buio, saltò l'uscio della baracca e trascinandosi l'amica in un palchetto, forse perché nel palchetto, non visto, ignorate da tutti, avrebbero potuto anche ridere e godersi la principessa e il suo scorno. Infatti quando la principessa e il dottore rimasero soli « laggiù » e lei gli stendeva la mano con passione e lo chiamava « Luigi! » e lui non accettava



Un dono pratico

da fare a voi stessi, anzi ai vostri occhi, è quello di un appropriato paio di occhiali composti con lenti Zeiss Punktal. Se dovete essere occhiali d'oro o di dubbio o in cartongesso, desiderando il vostro gusto e la vostra borsa: se vi additate al vostro viso ed alla vostra vista, ve lo dirà l'Ottico; ma se la qualità delle lenti deve essere questa o quella, decidetele voi senza alcuna esitazione, perché nessuno motivo può distogliervi dal ricorre ai vostri occhi il grande benedetto di lenti otticamente perfette!

LENTI PUNKTAL

Zeiss

per occhiali a stringinaso e a sfregio.

Deposito di lenti Zeiss Punktal presso tutti i buoni Ottici.

Quozzo « Punktal 167 », gratis e franco se condizionale richiesta a:
GEORG LEHMANN, Rapp. Gen.
della Ditta CARL ZEISS di Jena.
MILANO (11) Via Lomanto, 4



N.G.I. GENOVA



us "RE VITTORIO" ... Prima classe, Salone da pranzo.

PROSSIME PARTENZE DA GENOVA

PER IL NORD AMERICA

COLOMBO	10 gennaio "
TAORMINA	18 gennaio "
DUILIO	29 gennaio "

PER IL SUD AMERICA

PRINCIPessa MAFALDA	5 gennaio "
EUROPA	16 gennaio "
GIULIO CESARE	29 gennaio "

" Da Napoli il giorno prima.
" Da Genova il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova
— oppure ai suoi Uffici ed Agenti in Italia ed all'estero
Gli uffici della N. G. I. in Italia rendono biglietti ferroviari italiani ed internazionali, polizze assicurazioni bagagli e danno gratuitamente dettagliate informazioni in materia di viaggi.



L'arte del donare

consiste nella scelta di un regalo che in sé riunisca una superiorità attraente e una durevole utilità. I binocoli Zeiss per camera o per teatro hanno il « cachet » degli articoli di gran classe. Le loro magnifiche qualità ottiche sono una fonte inesauribile di soddisfazione o di piacere. Possedere un binocolo Zeiss vuol dire essersi assicurati la permanente dipendenza di un mezzo che moltiplica la vista naturale. Il catalogo Zeiss "T 311", contiene oltre 30 modelli per viaggio, sport, caccia, teatro. Consultatelo per la « vostra scelta del regalo di Natale! »

BINOCOLI

Zeiss

CAMPAGNA - TEATRO - SPORT

In vendita presso i negozi d'Ottica.

Chiedete Catalogo "T 311", gratis e franco a:
GEORG LEHMANN, Rapp. Gen.
della Ditta CARL ZEISS di Jena.
MILANO (11) Via Lomanto, 4



la mano e rispondeva «Eccellenza!», le due amiche si strinsero le loro sotto il parapetto del palco come se si beassero veramente della passione non corrisposta di lei, della ripulsa sdegnosa e fredda di lui. «Ah, principessa» dicevano i loro occhi lucidi e attenti «sei bella, sei ricca, sei nobile, l'ami, ma non l'avrai, non l'avrai! non è tuo!» Fina guardava sbigottita, dal palchetto, il suo Enea che pareva tanto più lontano delle altre sere: «Non è tuo, non è tuo!» Che strana voce! Tagliente! Che strano sorriso! Acre, mordace! «Fin qui, o signora, la vostra narrazione non mi riguarda. Il medico non trova nulla che lo interessi, o signora. Ma com'è luminosa la sua fronte, com'è nobile il suo gesto quando egli risponde alle profferte di amore di una bella donna facendole l'elogio dei medici condotti e dei maestri di scuola! «Vi sono al mondo, o signora, uomini destinati a sacrificarsi per il bene degli altri. Tali sono i medici condotti che lottano con le fatiche, coi le intemperie, coi più duri ostacoli materiali per sottrarre alla morte delle braccia utili alla terra, seppellendo nel fondo di una valle o fra i burroni di una montagna gioventù, speranze e vita. Tali sono i maestri di scuola, o signora, che lottano con l'ignoranza più crassa e caparbia per purificare la selce degli intelletti e diffondere nei villaggi il beneficio della civiltà...» Come parla bene il suo Enea! Come recita bene! Difende gli umili, i sacrificati, i mal pagati: difende i maestri di scuola, difende anche lei, maestraina... «Avete null'altro a comandarmi, Eccellenza?» Ecco: prende il cappello: s'inchina: «vi son servo»: non c'è più.

Ma, nel palchetto, non c'era più Mariuccia. Fina si volse e chiamò a mezza voce mentre la principessa, sulla scena, dava in ismanie: cercò a taston nell'ombra del palco, s'avvicinò all'uscio in punta di piedi, tese gli orecchi, aspettò: finalmente si sentì afferrar per le mani, fece un passo indietro e ricadde a sedere. Qualcuno le soffrì in viso come se volesse baciarla:

— Sono io.

X.

Queste due rose...

Ho riavuto in questi giorni il sonetto delle sue nozze ritratto in un bel fregio oro a azzurro dell'epoca. (Cesena, Tipografia Riaini.)

Quanto tempo passò? Quanti giorni, settimane, e forse anni? Quante volte Fina ripartì per le vacanze in estate e tornò in paese, sempre nello stesso paese, a novembre? Come fu che passò dalla piccola «preparatoria annessa all'asilo infantile» a una «seconda classe» impegnativa? Come fu che cambiò casa e dozzina? Come entrò, sposa, in casa di Enea?

Perché ella entrò, sposa, in casa di Enea: e gli sposi ebbero anche l'onore dell'epigrafe e dei versi nuziali. Oh, fauste nozze!

NELLE FAUSTE NOZZE
DEL DISTINTO GIOVANE
F. M.
DI CENENATIGO
(CON LA REGINA DONZELLA
P. M.
PENAMENE
I CONIUGI
GIALORO FARDI E BERENICE CORTESI
OFFRONO
AGLI NUOVI

Che cosa offrono agli sposi i coniugi Gialoro Faedi e Berenice Cortesi? Offrono poco: due rose. Ma si deve credere che son due rose qualsiasi?

Queste due rose in sul mattino tolte
Di cui l'una è tutt'ostre, e l'altra neve,
In ghirlandetta così abbian raccolte
Che da quella splendor questo riceve.

E dal matero stelo appena tolte,
Sapendo ben quanto lor vita è breve,
Noi ve le offriamo, e vi chiediam che accolte
Sien qual di schietto cor pegno non lieve.

Nà vi spiacca se son cinte di spine;
Guardia domanda ogni leggiera cosa,
Per campar da perigli e da rapine.

Garzon, le porgi alla gentili tua sposa,
E dille mentre se ne infiora il crine,
Che Amor vuol l'una, e Fede l'altra rosa.

Son le due rose dei coniugi amici: due rose che non vogliono avvizzire, due rose che non debbono morire...

XI.

Gli esami.

Come fu che passò dalla piccola «preparatoria annessa all'asilo infantile» a una «seconda classe» impegnativa? Perché quell'anno, terminate le scuole, era così stanca e sofferente?

Quell'anno (anno 1885) quasi tutte le maestre sposate avevano avuto il bambino e la vacanza di quaranta giorni: la classica quarantena. Lei, invece, Fina, la sposa più giovane, che poteva pretendere, se partoriva in estate, nel bel mezzo dell'estate e delle vacanze?

Era destino che non solo le sue attitudini, ma anche le contingenze la facessero una maestra modello. Durante l'intero anno scolastico non s'era presa un giorno di permesso. Non aveva cercato la giustificazione del medico per un'emierania, non era nemmeno giunta in ritardo una volta; ciò che pare abbastanza insolito in una sposina di pochi mesi, innamorata giustamente più del marito che della sua scolaresca. Ma gli ultimi due mesi, maggio e giugno, erano stati faticosi! Sentiva allora di non potersi più reggere con quell'afa anticipata, con quel lezzo dell'aula e quell'estate scolastica che non finiva mai come par non finisca l'inverno. Eppure si trascinava alla cattedra senza aspettare lo squillo della campanella per se.

VOLETE LA SALUTE? ...



LIQUORE tonico, RICOSTITUENTE del sangue.

A tavola bevete l'acqua di

NOCERA - UMBRA

“SORGENTE ANGELICA”

FELICE BISLERI & C. - MILANO



CUSCINETTI

A SFERE

“RIEBE,”

S.I.A.M. SOCIETÀ ITALIANA
ATTREZZI MACCHINE

MILANO

Uffici: Via Silvio Pellico, 12 - Telefono 53-04

Magazzino: Via G. Redi, 3 - Telefono 21-564

dersi e aprire regolarmente il cassetto dove teneva i registri, il diario, i pezzetti di gesso e lo zucchero per accarezzare il più bravo. Prima due chiacchiere con le colleghe, oh sì, le faceva; e il gruppetto si fermava di solito proprio davanti alla sua porta, e lei si situava in modo da seguire la conversazione tenendo d'occhio i suoi bimbi mentre i bimbi delle altre non si poteva dire che fossero angeli: era troppo fiacca, ora, troppo sfinita per non cercar subito la sedia, benché il pensiero di quello scalino della cattedra, fin troppo alto, le fosse quasi sgradevole. La stanchezza era tale che sentiva di non poter sopportare nemmeno la loquela delle sue colleghe, quei dieci minuti di pettegolezzo che non le erano spiaciuti fino allora e tanto meno le sarebbero spiaciuti iniziando l'anno in ottobre; ma ora la voce aspra della maestra Cacciaguerra che non parlava che di sessenni e di riforme scolastiche immaginarie e quella chiacchiata della maestra Verzaglia che rimproverava continuamente alla maestra Tognacci, capeggiante un altro gruppetto, di «mantenere il marito», il marito ubriaco, il marito farabutto, con grave danno del corpo insegnante; quelle voci le parevano così ingrate, ch'era contenta ogni volta d'evitare il gruppetto per poter tacere, ma sopra tutto per non aver la noia d'ascoltarle.

Avvicinandosi gli esami, l'amor proprio delle maestre entrava in ballo; e non è a dire che una maestra incinta non avesse amor proprio. Su trentotto allievi voleva che ne passassero venti! Poi venti le pareva una cifra piuttosto modesta e ne passava, per suo conto, altri quattro! Poi le pareva che non si potessero buttare a mare quei due, o tre zucconcelli là in fondo e, nell'incertezza, doveva continuare a coltivarli, anzi coltivarli a costo di trascurare i più bravi. Poi c'era un ripetentaccio ch'ella non riveglia allo stesso banco per il terzo anno, tanto più che le pareva un giovanotto e le dava una certa soggezione... Anche quello dev'esser promosso; ma intanto bisogna dedicarsi a lui, stargli addosso, piantargli dietro, e non è facile!

A questi cattivi scolari, zuccoli e zucconcelli, ripetenti e insolenti, dedicava gran parte del pomeriggio e la mezz'ora supplementare ch'ella aggiungeva all'altre due con un coraggio ritenuto encomiabile «per il suo stato» dal signor direttore, ma, appunto «per il suo stato», niente affatto encomiabile dal marito di lei, che brontolando andava a prenderla a scuola.

Proprio con la fine dell'anno scolastico doveva coincidere l'ottavo mese di gravidanza, il penultimo!

Ora ella si sarebbe decisa a chiedere con lettera ufficiale la dispensa dalle lezioni, il congedo scolastico indispensabile, ch'ella sentiva, poverina, di non potersi reggere più. Ma le lezioni erano finite e cominciava la schiavitù degli esami. Poteva disinteressarsene? Rifiutare la sua protezione a quei dieci o dodici a cui si era dedicata negli ultimi pomeriggi, zuccoli e zucconcelli, la cui sorte era incisa, il cui destino era in bilico? Tutte le maestre, anche le meno attive, volevano far bella figura agli esami, mandare avanti, cioè far promuovere, il maggior numero di allievi; e vegliavano perché non si commettessero abusi a loro danno. A un tratto parevano prese da un viscerato amore per loro ragazzi, così che tutti eran bravi, tutti buoni, diligenti e di natura benigna, anche i gaglioffi; e di natura meno benigna diveniva la collega della classe immediatamente superiore, abbastanza sospettosa, che doveva prendersela per quest'altro anno. In coscienza Fina non avrebbe potuto abbandonare il suo posto in un momento come quello. Era troppo brava maestra per non diffidare della maestra che le doveva dare gli «elementi» per l'anno prossimo come di quella a cui gli «elementi» doveva offrirli lei. L'una aveva interesse a «fornirgliene» moltissimi; l'altra a «rilevargliene» pochi. L'una avrebbe voluto, per istinto, rendere idonei tutti; l'altra, di difficile contentatura, avrebbe avuto soverchie pretese, taluna assurde, quasi tutte fuori programma. Eran buone colleghe, abbastanza cortesi e affezionate fra loro, ma durante gli esami i legami a poco a poco si allentavano, l'intimità diminuiva fino a scomparire del tutto fra quella che doveva dare e quella che doveva prendere; rimaneva quasi un senso di disagio e di freddezza che l'insueta correttezza dei modi e dei discorsi accentuava in commissione e negli incontri comuni. La parola d'ordine era: «vigilare». Doveva proprio rinunziare a star sull'attenti, a vigilare, la maestra dei trentotto? Ma neanche per sogno! Rischiava di non averne trentotto quest'altro anno, ma quaranta, cinquanta! E poi voleva proteggere, incitare, ammonire con la sua presenza, oltre che gli zuccoli, anche i tre o quattro allievi d'un certo riguardo che dovevano esser promossi a tutti i costi se non voleva perdere amicizie e aderenze cospicue: il figlio del sindaco... il figlio del veterinario che non leggeva, pover'anima, senza troppe pause di papiro... Appunto, appunto, era lui, il figlio del veterinario, Alfonsino, che non conosceva bene le sdrucciole e mutava spesso lo zio Gerolamo del libro di lettura in un «Gerolamo» che pareva proprio tutt'altra persona, e la maestra non finiva di dirgli, a mani giunte, a bassa voce, prima di mandarlo al supplizio: «Attenzione, Alfonsino mio: zio Gerolamo, zio Gerolamo, zio Gerolamo!»

Quante trepidazioni, quanto batticuore per il «sei» di questo e di quello! Quante discussioni per un «cinque e mezzo» che non voleva salir d'un mezzo voto per divenire utilizzabile! La povera maestra, incinta, sofferente, travagliata dalle nausee ci si rodeva, ci si estenuava, pareva perfino che piangesse, sì che il signor direttore, pietoso di quelle colleghe, si rammaricava di sottoporla a quelle fatiche in quell'arsura, e ogni tanto gli veniva in mente di mandarla via. — Vada, vada! — Lei si asciugava la fronte sudata con un fazzolettino, si mandava indietro i capelli, odorava una boccetta, sorrideva; ecco, sorrideva per dir che stava benino, benissimo, ottimamente, e che era pronta: pronta, s'intende, a continuare.

— Continuiamo!

Qualche maestra, che d'esami ne aveva fin



L'Assegno stampato
sulla carta chimica

PROTOD

diventa

immediatamente

NULLO

quando il falsario
cerca di intaccarlo

L'ammontare scritto
con la PROTECTOGRAF
è inalterabile.

Ne fanno fede migliaia
di apparecchi in uso
presso le Banche e i
loro Correntisti.

Domandare referenze e chiarimenti a
ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (9)

Via Moravigli, 12



Facilità ridotte

In vendita presso
tutte le Farmacie
e Profumerie

Ciò che devo
alla

"NEVE HAZELINE"

Essa mi ha dato una pelle liscia
come il velluto, esente da qualsiasi
imperfezione e da ruvidezza, e
delle mani bianche come la neve.
Quel che ha fatto per me può
farlo per voi

"NEVE HAZELINE"

(MARCA DI FABBRICA)

Ammorbidisce e ringiovanisce la Pelle



BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

sopra i capelli, che per questa sazietà so-
pravvenuta d'un tratto s'interessava un po'
meno alla sorte delle sue creature, cercava
perfino di sviare il discorso sul più bello per
tentar quello, altrettanto attuale, dell'infer-
mità della collega, del lieto evento della col-
lega. Allora le domande non finivano più; e
la povera maestra, che teneva sempre in
mano il fazzoletto per asciugarsi il sudore,
rispondeva a stento, con un fil di voce, guar-
dando fra smarrita e sospettosa l'interrogante,
come se temesse che nel frattempo le boc-
ciassero un alunno; poi si scuoteva, si sve-
gliava da quell'inerzia, odorava la boccetta,
s'asciugava la fronte, alzava il capo fieramente.

— Continuiamo!

Quando venne l'ultimo giorno, quando si
separò dalle colleghe divenute amiche e so-
relle come prima, sorrise di dolcezza benché
si confessasse finalmente stanca, esaurita;
sorrise di dolcezza e non senza furbizia come
per dire che il suo interesse, anche per que-
st'anno, lo aveva fatto.

Il bambino del sindaco? Promosso. Di que-
gli zuccuelli, la cui sorte era tanto incisa,
promossi numero tre. Nessun bocciato, di
quelli che le premevano veramente. Riepilo-
gando: su trentotto allievi, promossi numero
ventisei. Percentuale non disprezzabile, tanto
più che c'era tra i promossi anche il figlio
del veterinario, il famoso Alfonsino! Chi lo
avrebbe detto? Eppure, eccolo qui (mostrava
una pagella), se l'è cavati! E alzava gli occhi
al crocifisso dicendo prima di lasciar la sua
aula: «Dio, ti ringrazio!». Ma voleva dire
certamente di più:

«Dio, ti ringrazio d'avermi fatto promuo-
vere Cencino, Alfonsino, lo spilungone e tutti
gli altri. Dio, ti ringrazio d'avermene pro-
mossi ventisei su trentotto. Dio, ti ringrazio
d'avermi fatto far buona figura. Ora dammi
un bel bambino che a suo tempo sia pro-
mossio anche lui!»

XII.

Di nascosto.

Fina trascorse la maggior parte della gio-
rnatina nella sua stanza fra letto e poltrona.

Come nei primi giorni di matrimonio, è di-
venuta timidissima in casa e preferisce ta-
cere; tacer con la suocera orgogliosa, tacere
col vecchio che, pur indulgente, teme di
compromettersi, tacere con le donne che
bazzicano la casa, tacer con la serva, tacer
sempre. Con la suocera è difficile lottare o
farsi valere o mostrar d'essere, di voler es-
sere, qualcuno: qualcuno è lei. Una volta
aveva piegata la testa, una sola volta dacché
era mamma: quando aveva dovuto acconci-
scendere a quel matrimonio dopo averlo ostac-
olato con tutte le forze, col fervore della
sua cecchiaggine, con l'aspra gioia del dir
di no sino alla fine. Allora aveva vinto Enea,
il figliuolo; allora aveva vinto lei, la ragazza.
E la sconfitta della mamma — bisognava ri-
conoscerlo — era stata assai grave, così grave
che tutto il suo orgoglio e le sue vittorie di
sposa e di mamma e la sua volontà sempre
appagata in quarant'anni diminuivano nella
sua memoria come forse, in famiglia, era di-
minuito il suo prestigio.

Fina, veramente, non aveva mai avuto l'in-
tenzione di contendere alla mamma di Enea
il primato più insignificante. Era rientrata
nella casa sposa come vi sarebbe rientrata
dozzinante. C'era sol questo di mutato: a
Enea dava apertamente del tu, e nella stanza
dove prima dormiva con la sorella di lui ora
dormiva, nel letto nuovo, con lui; e tra breve
accanto al letto ci sarebbe stata una culla.
Era rientrata mentre la sorella usciva, sposa
anch'essa, lasciando il paese, ma non aveva
preso il suo posto in famiglia e tanto meno
nel cuor della madre. Dozzinante! Ancora e
sempre, la maestra in a dozzina!

Era già stabilito che nessuno dovesse pen-

sare a lei, ai suoi bisogni: ancora e sempre,
ai suoi bisogni doveva pensarci da sé. Aveva
il suo stipendio, che non entrava nella cassa
della famiglia perchè era suo, denaro suo, e
lei era pur sempre un'estranea; aveva il suo
stipendio (quanto al mese? cinquante?) e po-
teva vestirsi, calzarsi, ingioiellarsi come una
regina e far anche tante altre piccole spese
un po' più necessarie e mandare a fin di mese
qualcosella alla sua famiglia di Pesaro che
non gli aveva fatto neppure il dono di nozze.
Aveva, sì, pensato a comprarne un anello,
uno di quelli anellini d'oro senza gemma che
sembrano fermanelli, una cosina da nulla;
ed era stata anche per darglielo, così, senza
pompa, senza dar valore né all'oggetto né al
gesto, quando s'accorse che un anello simile,
liscio, la sposina l'aveva, eccolo lì, so-
pra l'anello nuziale, dono d'un parente più
tenero o della più tenera amica.

— Sta bene, — disse allora la suocera, —
vi avevo preparato «l'anello», ma vedo che
non ne avete bisogno. Sta bene: — e si ri-
mise in tasca l'oggetto.

Così Fina era rientrata in famiglia. Non
aveva avuto bisogno di far atto di sottomis-
sione per dir che accettava l'indifferenza della
padrona di casa e con l'indifferenza la sag-
gezza, l'autorità e tutto il resto: non aveva
avuto bisogno di parlare o di chinare la testa
in un modo diverso. Suocera e nuora
si erano intese subito. La suocera rimaneva
quella che era, cioè la padrona, la «man-
ma»; la nuora rimaneva anch'essa quella
che era, cioè la forestiera, la «maestra».
L'una avrebbe continuato a comandar nella
casa, l'altra avrebbe continuato a comandar
nella scuola. Il regno dell'una era il tinello,
il regno dell'altra era l'aula; e poteva esser
contenta, la sposina, che comandava dall'alto,
dalla cattedra, mentre la «mamma» non aveva
che un basso, decrepito seggiolone accanto
alla finestra, dal quale però credeva di veder
tutto il paese e dominarlo.

Lì per lì non pareva che la maestra po-
tesse aver bisogno anche lei della casa; non

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca + Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile
convenientissimo

FLORIO



IL MIGLIOR MARSALA

